

Economia, Politica, Società¹

(articoli e interviste di Giulio Sapelli²)

CRISI/ L'Ue brinda sul Titanic

I nodi sono venuti al pettine. L'illusione monetarista Europa si sta liquefacendo. Il tradimento operato agli inizi degli anni novanta contro i padri fondatori dell'Europa, poi dei combattenti per una ricostruzione pacifica dopo la seconda guerra mondiale che cicatrizzasse per sempre le ferite franco-tedesche, presenta il conto. L'unificazione europea è stata il compimento di un disegno che affonda le sue radici nel tradimento operato dai neo nazionalismi del secondo dopoguerra contro l'idea di un'Europa del libero scambio che volevano invernare gli Usa, con il Piano Marshall, e i sognatori dell'Europa federale, con l'appello di Ventotene. Il Mercato Comune Europeo raggiunse certo risultati importanti sul terreno delle quattro libertà di scambio fondamentali: di beni, di capitali, di servizi, di persone; risultati che sono divenuti per un certo lasso di anni irreversibili con il Trattato di Maastricht. Ora la depressione più profonda, la più grave da cento anni (da quella del 1907), pone in discussione tutti gli assetti del mercato unificato, a moneta unica, come l'Europa, oppure a basse e coordinate barriere doganali, come il Mercosur, il Nafta, e perfino l'Asean. La ragione di questo è simile a quella che provocò la crisi del 1929 dopo la prima guerra mondiale. Allora, *manu militari*, crollarono gli imperi. Oggi, *manu top manager stockoptionisti*, sono crollate le regole dello scambio della moneta simbolica e del rischio diffuso. Senza una teoria del rischio e con una diffusa violazione delle regole contabili si è spezzato il nesso fondamentale dell'autoregolamentazione che ha alla base la limitazione dell'indebitamento monetario. Il mercato finanziario non ha dato segnali del prossimo crollo dei valori perché non poteva darli: a fianco, sotto, di esso si è formata una popolazione invisibile di operatori finanziari che, occultamente, hanno violato le regole della fairness universale. La sanzione morale è stata sostituita dal titolo di un master. Il nichilismo ha prevalso. A fianco di questo la flessibilità e la precarietà hanno devastato i mercati interni: il rischio è salito alle stelle perché alla sovraccapacità produttiva si è affiancato il crollo della domanda aggregata. L'assenza di teoria dell'investimento e il prevalere del pensiero neoclassico hanno distrutto la società e quindi l'economia. L'Europa non ha futuro se rimane solo l'Europa dei monetaristi neoclassici. La profezia gonfia di stupido orgoglio hajekiano della Thatcher: "La società non esiste perché esiste solo il mercato" si è avverata. Tutti contro tutti. Ma l'unica società a brandelli che ancora esiste sono le nazioni: perciò tutte le nazioni ora si sbranano a vicenda e la Germania, la più inquinata tra le nazioni europee dagli asset tossici dei manager stockoptionisti rifiuta di farsi carico dei paesi dell'Est. La Francia gioisce. L'Italia non conta nulla e neppure gli altri Stati dell'Europa del Sud. Il Regno Unito è pietrificato dalla crisi e dal fallimento del blairismo in economia, dopo i tanti successi mietuti in politica, ma si salva perché

¹ LETTURE DI APPROFONDIMENTO

² Fonte il sussidiario.net

non è entrato nell'euro e la sterlina rimane la sua ultima speranza: il Regno Unito non sarà travolto dal crollo di quell'euro che sino a poco tempo or sono gli stupidelli candidavano a essere la nuova moneta mondiale! L'unica soluzione potrebbe essere quella politica. Ricominciare non dalla moneta, ma dalla politica: un solo sistema fiscale, un solo sistema di nuovo welfare societario e mutualistico. Ma mi pare troppo tardi. La follia di aver ammesso in Europa non la Turchia ma, invece, paesi come la Bulgaria, la Romania, la Polonia, gli Stati Baltici, avrà conseguenze terrificanti sul piano economico e, come ha sottolineato Pelanda, il fatto che tali Stati abbiano operato sui mercati internazionali non con le loro monete, ma con monete europee che ritenevano più vantaggiose per le ragioni di scambio dei loro capitali nazionali, aumenterà il disordine monetario e porterà tutta l'Europa sull'orlo del default. Se si pensa che tutto ciò accade mentre il Fondo Monetario Internazionale ha necessità inderogabili di essere rifinanziato pena la sua inutilità strutturale per lunghi decenni e che la Banca Mondiale ha tradito clamorosamente i suoi fini, non rimane che levare un brindisi agli euroscettici. È un brindisi sul Titanic. Anche un euroscettico di lungo corso come me non può che averne paura.

Dalla crisi l'inizio di un nuovo capitalismo politico

Al terminare del decennio ottanta del Novecento, negli Usa, allorché più di mille casse di risparmio fallirono, si diede vita a una agenzia che rilevò i cosiddetti *toxic assets* alle banche in crisi e ne riformulò, dove possibile, la struttura. Ciò consentì al bilancio statale statunitense di ripagare al 60-70% le spese sostenute con quella sorta di “pubblicizzazione” delle sofferenze bancarie. Il piano Paulson, presentato nei nostri giorni più cupi della crisi d’instabilità finanziaria, riproponeva su vastissima scala quella ricetta. La Federal Reserve era d’ accordo: ciò avrebbe costretto le banche Usa a disvelare tutti i loro arcani imperi bilancistici, a compiere un’operazione di straordinaria chiarezza e avrebbe posto le basi per un risanamento “da buona governance” che avrebbe indicato al mondo una via di fuoriuscita possibile dall’ instabilità finanziaria. E ciò senza procedere a una vera e propria nazionalizzazione, non solo degli assets pericolosi, ma dell’ intero o di parte del capitale bancario. Questa via è stata battuta politicamente dall’accoppiata anglogermanica inusitata e veramente impreveduta Gordon-Merkel: entrambi leader sotto l’incombere di una prova elettorale difficilissima, e protesi, quindi, a soffocare ogni pericolo d’instabilità crescente (come era inevitabile per un breve periodo iniziale con la soluzione Paulson) e a stimolare nel contempo un consenso elettorale che si fondasse sull’eliminazione del panico finanziario in forma definitiva. Questo processo di consolidamento e di parziale risoluzione temporanea della crisi finanziaria mondiale avviene al prezzo di una distorsione della concorrenza assai grave, soprattutto a causa dell’assenza di una cultura della governance nella maggior parte degli istituti e nel reticolo di intrecci siamesi e, in definitiva, nel grumo di conflitti di interessi che ne derivano. Ma l’intervento dello Stato che si delinea in tutti i provvedimenti annunciati via via su scala mondiale per dar soluzione alla crisi, non è affatto una forma di neo socialismo. Lo Stato agisce, sì, ma sotto le spoglie del neopatrimonialismo. I salvataggi previsti “via nazionalizzazione” hanno posto su nuove basi la questione del rapporto tra economia e politica. Essa è esplosa in tutto il mondo con una forza impreveduta. Sembra che la quintessenza del capitalismo anglosassone, ossia la contendibilità della proprietà, abbia perso la sua spinta propulsiva. Ma, a ben vedere, non si tratta dell’inizio di una nuova era della proprietà collettiva. Si tratta invece della creazione di un nuovo capitalismo politico, ossia di una proprietà dei beni controllata dalle classi politiche. Spaventate dalle liberalizzazioni e dalle privatizzazioni, e anche da un’ ondata di antipolitica classista che ha favorito solo quella parte di esse che poteva autosostenersi grazie alle ricchezze proprie, le classi politiche di questo nuovo secolo si sono immediatamente ricompattate per creare un nuovo “Stato imprenditore finanziario” che non potrà che far dilagare nuovamente la diade Stato-mercato che tanti danni ha arrecato al sistema della crescita e allo sviluppo. Si rischia in tal modo di schiacciare il terzo attore che non a caso ha evitato l’instabilità in cui siamo immersi: il principio e la praxis della comunità, che opera anche nell’intermediazione finanziaria. Parlo di tutte quelle forme proprietarie della sussidiarietà, come la cooperazione di credito, il not for profit, le imprese morali. Questa soluzione della crisi minaccia tutto un mondo che stava rinnovandosi e lo

sottopone a un pesante attacco istituzionale. Ma esso vincerà culturalmente: e sarà proprio questa errata risposta a farne risaltare la benefica alterità contro gli autori del massacro degli innocenti.

CRISI FINANZIARIA/ 2. Il profitto fine a se stesso ha affondato la finanza

La crisi in corso ha due essenziali aspetti: il primo è quello di una crisi per scarsità di offerta di beni strumentali, di materie prime, di cosiddette commodities: abbiamo avuto alle nostre spalle anni di scarsi investimenti industriali e di alti investimenti finanziari a breve. Questo enorme trasferimento di ricchezza dall'industria alla finanza, con rendimenti a breve, ha generato una colossale bolla dei valori azionari che non poteva che sgonfiarsi allorché le prime avvisaglie del rallentamento della crescita negli USA e quindi dei cosiddetti "paesi emergenti" si dovevano far sentire per l'inevitabile ciclicità della crescita economica. L'inflazione è divampata per scarsità di offerta e crescita della domanda. Il secondo aspetto è stato ed è quello del fallimento delle regole di controllo interno delle cattedrali bancarie. La devastazione è potente. La radice di essa risiede nella caduta verticale dell'elemento donativo esistente un tempo nella direzione manageriale. Si lavorava per l'impresa e non per ricevere un premio in denaro commisurato ai valori azionari anziché agli obiettivi di lungo termine. La vulgata prevalente, secondo la quale gli esseri umani hanno solo comportamenti egoistici e sono orientati solo dall'interesse materiale, ebbe fini devastanti. Il fine dell'impresa non era più crescere e dare occupati, fare dei bei prodotti, offrire dei buoni servizi alle persone e, per questo, fare profitti. Doveva, invece, essere quello del profitto tout court: dare dividendi agli azionisti grazie all'aumento del valore delle azioni. Come ottenere ciò? Semplice. Nominando tutti proprietari, anche i manager. Tutti correvano, quindi, a comprare azioni. Generazioni di consulenti e di manager, che non si chiamavano più dirigenti, non si formavano più con l'etica della fedeltà al lavoro e all'impresa, ma nel culto dell'arricchimento rapido e immediato. Le azioni salivano anche per loro. Con tutti i metodi possibili. Ci sono dei debiti? Essi appesantiscono i bilanci? È difficile esigerli e ricondurre quindi i conti alla loro naturale veridicità che appesantisce i risultati e fa cadere il corso azionario? Ebbene, vi è una soluzione. Si vendono i debiti a società che s'incaricano di esigerli, oppure li vendono a loro volta. Si creano strumenti finanziari che non sono rischiosi per coloro che li acquistano: sono nati per coprire i rischi da debito e da investimento; ma essi si rivelano pericolosi allorché i tassi mutano di segno e rischiano allora, quegli stessi strumenti, di provocare una perdita per coloro che li hanno acquistati. L'etica degli affari, che s'impara sul campo grazie all'esempio di dirigenti virtuosi e che nessun breve master insegna, dovrebbe imporre di non vendere più questi strumenti finanziari, così come dovrebbe imporre di non far sottoscrivere mutui non pagabili perché non si hanno garanzie da impegnare. Ma se non li faccio sottoscrivere o se non si vendono più quei prodotti, i miei indicatori di premio scendono, le mie stock options diminuiscono di valore perché il titolo scende. Che fare? Vendere, continuare a vendere, far sottoscrivere, continuare a far sottoscrivere. Purché funzioni la cosiddetta leva finanziaria. Realizzo gli affari con forte indebitamento e le azioni salgono alle stelle e così le mie stock options ch'io stesso, manager o gruppo di manager, mi sono assegnato. Viene poi l'ora della verità: i creditori e i debitori, in ultima istanza, non riescono a rendere solvibili i loro beni e le loro attese, i valori borsistici e immobiliari crollano, i titoli azionari si divaricano

dai valori fondamentali produttivi: ecco la crisi finanziaria che vede fallire cattedrali della circolazione monetaria. Il re è nudo. La strage degli innocenti è compiuta. Le ceneri cadono sui campi. I corpi si seppelliscono. Si ricomincia: ma si deve cambiare.

Alitalia, ecco il “peccato originale”

L'Italia, in questo simile storicamente a tutta l'Europa del Sud, è l'emblema della non sincronia tra integrazione sociale e integrazione sistemica, sincronia che regge tutti i sistemi sociali dotati della capacità virtuosa dell'autosviluppo. All'Italia questa capacità manca, pur avendo una spiccata, fortissima integrazione sociale: non ci sono principi dissociativi sociali, bassa è la conflittualità collettiva, non esasperata quella individuale, affogate come sono tutte e due nei rapporti diadici, clientelari, familistico-morali e non solo al Sud, ma, ormai, in tutta Italia. Mentre, di contro, bassissima è la capacità di integrazione sistemica: facciamo aeroporti senza collegamenti, tramvie senza capolinea, stazioni senza treni e treni senza vagoni, insomma, anche istituzioni che dovrebbero “istituzionalizzare”...e non istituzionalizzano...basti pensare alla regolazione dei mercati, inesistente, a fronte di autorità, agenzie, burocrazie, eccetera. Se volete un esempio di integrazione sistemica mancata e preclara, pensate alla vicenda Alitalia. Si dispone, da parte governativa, di creare delle società per azioni quotate in borsa come l'Alitalia - che un tempo era, come molte altre società prima delle privatizzazioni iniziate negli anni '90, un ente pubblico economico. Si assiste ora a una gara per “l'Opa di salvataggio all'ultimo tuffo” (una bella definizione alla De Rita, non vi pare) che si svolgerebbe in circostanze esilaranti se non fossero tragiche; dove non si ha neppure, come governo, la più elementare delle avvertenze: chiedere una moratoria di almeno tre anni per salvare l'hub di Malpensa (rinegoziando gli slot internazionali e quindi sottoposti a trattati internazionali), dove il Cda dell'Alitalia sceglie, con sofferenza, ma sceglie chi aveva offerto 35 centesimi rispetto a chi offre un centesimo e gli costa fatica perché è francese, l'offerente, francese e olandese. Ma così facendo, sentirete un po', si entrerebbe come Italia aviotrasportata in un grande gruppo internazionale piuttosto che stare tra l'Abruzzo e la Puglia, dove ci sono amici del concorrente di Air France. Anche se i debiti salgono e i *pots de vins* aggravano il costo - e quindi tutto sarebbe finito. No. Non è finito, si scopre che sarà il governo a dover dire l'ultima parola, attendendo ancora giorni e giorni, mentre il deficit della compagnia cresce a dismisura. Incredibile. Si sceglie di privatizzare smantellando gli enti pubblici economici. Si creano delle Spa. Si nominano dei Cda dove la quota di proprietà del governo è rappresentata con altri azionisti. Si fa tutto questo. Ci si quotò in borsa, momento tipico per qualsivoglia società in mercati meno imperfetti del nostro e ben regolati. Ebbene, tutto ciò ora non serve a nulla: i decisori formali sono castrati, emasculati. Decideranno altri per loro. Tanto valeva restare nel limbo degli enti pubblici dell'economia, non far cadere un po' di pietre delle foreste pietrificate che hanno liberato risorse - ma anche ammaccato palazzi e schiacciato corpi e anime che in quei passaggi istituzionali avevano creduto.

Il fine non è il profitto ma la libertà della persona

Il problema delle utilities deve essere affrontato, a parer mio, con la mente sgombra dall'ossessione monofonica dell'economia. Ossia nell'umile certezza che esistono diversi strumenti per raggiungere il fine dell'economia, che non è il profitto, ma la libertà della persona. E questo perchè la libertà è il più importante dei beni pubblici, in quanto pone al centro la volontà del soggetto e il suo sistema di doveri, che deve orientare le scelte assai più del sistema dei diritti. Solo se la libertà è libertà nei doveri – rispetto alla coesione sociale e al miglioramento della qualità della vita – essa è un bene pubblico. Questo è il mio assunto di fondo. In questo senso il processo di liberalizzazione può incontrare virtuosamente la strumentazione materiale dei beni pubblici che sono definiti come infrastrutture. Le infrastrutture sono gli *asset* di una crescente integrazione di funzioni necessarie per lo sviluppo sociale sostenibile, dove, unitamente alla progettazione ingegneristica e sociologica, si pone in essere una capacità d'integrazione delle pulsioni sociali di tipo simbolico collettivo, in grado di soddisfare le volizioni e il desiderio di qualità della vita, diffuso nelle società a consumo avanzato. In questo senso, le infrastrutture portano con sé un duplice significato e un duplice patrimonio di beni: beni materiali e stock di capitali fisici, da un lato; beni simbolici e stock di significati psichici collettivi, dall'altro. Per tale motivo esse sono un problema e una sfida per le poliarchie moderne. Il problema dell'allocazione dei diritti di proprietà in merito alle utilities, che sono un segmento degli asset infrastrutturali, diviene sempre più cruciale. La liberalizzazione diviene una sfida virtuosa se si risolve innanzitutto il seguente dilemma: La proprietà privata è l'unica conseguenza proprietaria della liberalizzazione? No. Vi possono essere, infatti, allocazioni dei diritti di proprietà di tipo collettivo di piccoli gruppi cooperativi – come è in tutto il mondo – oppure di tipo sì privato o collettivo di piccoli gruppi, ma, attenzione, con finalità non di profitto, salvo che per il mantenimento della continuità del non profit – appunto – uguagliando la funzione d'utilità della riproducibilità aziendale con quella della soddisfazione dei bisogni di consumatori senza aggravii di costi e senza produzione di rendite e di profitti capitalistici. Oppure, ancora, vi possono essere forme di allocazione di risorse proprietarie *sub specie* d'imposizione coatta, come è tipico di tutte le *régies nationales* o imprese pubbliche che dir si voglia (perché ogni impresa pubblica si comprende come segmento della pratica e della teoria della finanza pubblica); ma allora il problema della gestione diviene cruciale, per impedire che tali forme di proprietà divengano allocazioni a favore delle classi politiche anziché delle tecnocrazie che hanno come fine il raggiungimento legal-razionale del bene comune. Quindi vi possono essere forme diverse di allocazione dei diritti di proprietà. L'esperienza internazionale dimostra che questa forma di allocazione è possibile. Il tema cruciale, naturalmente, è quello degli *asset* non liberalizzabili, ossia dei monopoli naturali o tecnici. Il meccanismo oggi più diffuso per massimizzare l'utilità sociale è quello di distinguere l'allocazione proprietaria del monopolio naturale non liberalizzabile, dalla gestione tecnica e sociale del medesimo rispetto ai servizi che

offre ai consumatori, gestione che può essere sottoposta, secondo procedure di gare, alla liberalizzazione. Essenziale è che si usi, anche in questo caso, il medesimo approccio polifonico e che alla gara partecipino diverse forme di proprietà. La spinta alla liberalizzazione dei mercati si scontra, nel settore dei monopoli locali, con un'asimmetria tra i dominanti e i dominati, i quali vogliono abbattere le asimmetrie per giocare nei mercati che via via vengono aperti dallo Stato che abbatte il monopolio togliendo le barriere all'entrata. Oggi le asimmetrie sono tra spazio comunitario e spazio transatlantico da un lato e spazi nazionali dall'altro, dove le autorità indipendenti faticano a trovare un loro ruolo in questa trasformazione della sovranità e in questa stratificazione di modelli teorici, tanto dei mercati e quindi delle filosofie anti-trust, quanto della concorrenza, della sua possibile misurazione e degli interessi medesimi dei consumatori. Interrogarsi su questo insieme di problemi sarebbe di interesse non indifferente, anche alla luce dei temi qui discussi. Voglio solo sollevare un aspetto. Un tema che un tempo era assai affrontato sul piano teorico dai politologi e dai pochi studiosi a metà tra diritto ed economia, era quello dell'indipendenza delle Autorità... indipendenti. Il problema è noto: è possibile che il regolatore sia catturato dal regolato – ed esiste su ciò una letteratura di grande livello e per lo più ignorata, ma di enorme interesse. Di norma chi regola settorialmente e in società dense e piccole, dove regolatore e regolato sono vicini, quasi gomito a gomito, è catturato facilmente dal soggetto che dovrebbe essere regolato. Ma non sempre ciò accade. Vi sono casi in cui i regolatori sono catturati da coloro che premono per ridurre le asimmetrie, o meglio, superare le barriere all'entrata, spesso senza riguardo per i consumatori o con scarsi esiti in merito alla difesa di questi ultimi. Un tema, questo, di grande attualità qui in Italia – come gli altri, del resto – dove ci si appresta a riformulare il quadro della regolazione e quindi delle stesse Autorità indipendenti.

Libertà e liberalizzazioni: un sentiero nella foresta pietrificata

La libertà nel pensiero filosofico-politico. Il nesso tra libertà e liberalizzazioni ha un che di inconsueto nella riflessione filosofica e nella teoria, tanto della politica quanto dell'economia. La libertà viene intesa comunemente come un bene "politico", ossia incardinata nella società politica e nei diritti naturali *tout court*. Eppure già Constant, la cui stella non cessa di brillare tra i pensatori di un liberalismo incompreso - rivoluzionario perché post tirannico e non reazionario - pensava, con Madame de Staël, a una libertà che fosse sorretta da istituzioni che contemperassero le passioni e i vizi dell'umano. E ben prima, nelle meditazioni sulla Persia che, dopo Montaigne, iniziavano la comparazione tra sistemi del vivere civile, Montesquieu comprendeva che il profilo istituzionale diveniva essenziale. La libertà non era e non è altro che un bene pubblico. Essa sta, da un lato, nella società civile come intesa da Ferguson, ossia in quello spazio primigenio della vita associata dove la proprietà privata è essenziale per costituire tale associazione in senso moderno. Dopo, soltanto dopo verrà il mercato, che all'inizio è assente nella riflessione fondativa dei teorici liberali e viene assorbito nella categoria del commercio: *à la Montesquieu*, appunto. E, dall'altro lato, sta – ecco l'arcano, il segreto dispositivo intellettuale che si disvela – nelle istituzioni che quella società civile regolano, scaturendo da essa. Tutto è compendiato in Rousseau, che concepiva la legge come regolatore ultimo delle volontà particolari, perché dinanzi a essa anche il sovrano doveva inchinarsi e perdere il suo potere, pena il non costituirsi della sovranità generale, che protegge la proprietà e rende tutti eguali dinanzi alla legge. E nelle sue costituzioni, quella corsicana e quella polacca, quando parla di economia, Rousseau parla di politica, parla di costumi, parla di eguaglianza e di disuguaglianza e di una distribuzione della ricchezza ben temperata, affinché la libertà non venga distrutta. Il nesso tra economia e libertà è presente nei classici del pensiero politico alle sue origini e se volessimo andare giù giù per le radici, vi troveremmo Aristotele e i suoi scritti sull'etica, che altro non sono che una meditazione sulle istituzioni di una civiltà che doveva liberarsi dalle fragilità dell'umano. Liberalizzazione e riduttivismo economico. La liberalizzazione, nel pensiero novecentesco, è stata, invece, teoreticamente intesa solo nel quadro interpretativo dell'economico, oppure svincolandola dalla problematica della società civile e dalle istituzioni che da essa promanano. Di qui il circolo vizioso che si è instaurato: è un bene "politico", ma viene trattato teoreticamente con i ferri del chirurgo economicistico, che lasciano ferite orribili e irrimediabili sul volto dell'essere. Infatti, nella teoria politica illuministica e post illuministica – a cui, non a caso, Rousseau, romantico, non appartiene, mentre vi appartiene Habermas, per esempio – il contrappasso all'economicismo è stato lo statalismo, che anche il liberalismo non ha mai superato, come rivela dinanzi a tutti la polemica sulle libertà di coscienza e sulle libere chiese (mentre essenziale è la libertà di coscienza, personale, antropologica...). Questo perché lo Stato è ancora inteso come demiurgo, superiore tanto alla società civile quanto alla persona. Ma andiamo con ordine e torniamo al riduzionismo. Da esso promana la decadenza teorica della riflessione sulla libertà, oscillante tra la vuota retorica liberal-statolatrica e il riduzionismo

marginalista in economia. In tal modo essa è stata collegata unicamente a due, pur grandissimi temi, dell'umano vivere associato: la crescita economica e la proprietà; quest'ultima, tuttavia, intesa come difesa e affermazione del "terribile diritto", quello del bene posseduto, anziché come fondamento di una società civile autonoma dallo Stato, pur non indipendente da esso. Il nesso è semplice: solo la competizione che nasce dalla liberalizzazione libera le forze per la crescita economica e la proprietà solo può diffondersi e irrobustirsi se ha luogo la liberalizzazione. La liberalizzazione è, nell'orizzonte teorico della concorrenza e nell'ipostatizzazione del mercato perfetto o quasi perfetto, la fondazione del diritto di disporre "liberamente" dei beni secondo le regole del diritto. Punto e basta. Si vedano i danni, in tal modo, prodotti dal riduzionismo economicistico e dall'ossessione paranoica proprietaria. La liberalizzazione non diviene istituzione, costruzione di costumi, educazione della persona, come era, per esempio, nella riflessione straordinariamente moderna di Hume. È intesa, invece, soltanto come vettore di aumento del Prodotto Interno Lordo e magari della produttività del lavoro e, dall'altro lato, come vettore della diffusione della proprietà, dimenticando – ed è qui la voragine che s'apre – il suo valore fondativo di una civilizzazione insostituibile, nell'osmosi che tale istituzionalizzazione instaura con lo Stato e quindi con la legge, senza annichilire la società civile. La persona, fondamento della società civile e della proprietà. La proprietà moderna tempera le disuguaglianze, rende meno dura la società civile e rende morbide le istituzioni.

È questo che coloro che oggi governano non comprendono: la persona è il fondamento della società civile e delle istituzioni della proprietà. Solo in tal modo si temperano le disuguaglianze create dalla società politica ed economica con il loro dispiegarsi. A questo pone rimedio non lo Stato, ma la società civile stessa, ricordiamolo anche e soprattutto ai liberali *tout court* oggi *à la mode*. E la società civile rifiorisce tramite le persone. Gli operai, il popolo, non è oggi in tutto il mondo capitalistico anche proprietario di case, di rendite finanziarie (viva iddio! Ché le possono possedere solo i ricconi?), di prodotti dei mercati? È persona intera e non *silhouette* marginalistica, come l'interpretano i marginalisti "di sinistra", verrebbe da dire, segnando la loro lontananza tanto dal popolo quanto dalla teoria della libertà non illuministica, ma proromantica e romantica (a cui appartiene anche il personalismo cristiano), fondata sulla persona e sulla società civile, e quindi non falsificabile in un *fiat*, purché si ragioni. Non è un caso che tutta la riflessione sulla libertà non abbia mai evocato il valore istituzionale della creazione di un mercato dei diritti della proprietà, come elemento fondante di una nuova, non economicistica, teoria della libertà, che strappi il concetto di proprietà dalla logica del possesso e la trasformi in istituzione civilizzatrice perché temperatrice dei guasti della civilizzazione – *soi disant* – e la proietti in quella della libertà come frutto della costruzione di istituzioni al crocevia tra società civile e Stato, tra persona morale e cultura delle umane aggregazioni sociali.

Per queste ragioni il nesso essenziale tra liberalizzazione e libertà, nonostante l'assonanza linguistica, è stato emascolato dal dibattito odierno. La maledizione

crociata che deriva dal separare liberalismo e liberismo si è ritorta contro tanto i liberali quanto i liberisti, separandoli gli uni dagli altri.

Ma soprattutto infliggendo una ferita profonda nel corpo della vita civile. Coniugare liberalizzazione e libertà. È tempo di suonare le trombe e di richiamare all'ordinato disordine necessario per comprendere il compito che i giganti del pensiero sul vivere umano associato ci hanno assegnato: è tempo di iniziare a coniugare liberalizzazione e libertà. S'intenda bene ciò che deve essere la liberalizzazione.

Essa deve essere, in primo luogo – dove ha da esservi, ben inteso – liberalizzazione dei diritti di proprietà come strumento di accesso alla società civile. Tutte le persone che lo vogliono possano accedervi nelle forme più acconce, ossia con meno asimmetrie informative e sociali, con meno barriere all'entrata. Come? Tramite la creazione di mercati inclusivi e aperti e non esclusivi e oscuri, governati da una concezione del possesso inclusivo. Questo è il primo e fondativo orizzonte della liberalizzazione. Se i mercati non sono aperti, trasparenti, fondati sulla *fairness*, sono soltanto un veicolo che conduce alla loro stessa disgregazione via via che iniziano a operare, come dimostra l'esperienza storica. Ciò che va compreso è il nesso tra liberalizzazione così intesa e le grandi tradizioni giusnaturalistica e contrattualistica della libertà, che debbono trovare una loro unità teorica di tipo nuovo. Tale nesso si comprende soltanto se si riflette sul tentativo secolare nella storia umana di allocare, secondo criteri non stocastici e non ingiusti, alcuni beni che circolano tanto nei mercati quanto nelle relazioni sociali. Tali beni sono: il valore delle merci scambiate nelle economie monetarie; il merito personale che dovrebbe determinare relazionalmente i sistemi di premi e di punizioni per valutare il merito stesso, per giungere all'equa riproducibilità della continua costruzione delle gerarchie sociali.

E senza equità non esistono diritti umani, ricordiamolo, e quindi non esiste libertà. Valore delle merci e meriti sono misurabili distintamente tanto secondo i parametri dello scambio tipico dei mercati, quanto secondo i trasparenti parametri di valutazione delle istituzioni economiche e sociali. Essi sono *in primis* lo *status* che fonda il prestigio sociale e la legittimazione delle azioni e dei ruoli che da quella allocazione parametrica deriva.

Questa equa valutazione fonda i diritti di cittadinanza. La liberalizzazione deve essere intesa nell'orizzonte teorico di tali diritti e quindi anche in quello dei doveri sociali che scaturiscono dalla nascita delle responsabilità personali nell'acquisizione e non solo nell'erogazione dei diritti medesimi. Essa si fonda sulla costruzione di tutti quegli strumenti frutto dell'azione sociale, di singole persone o di gruppi di persone, per allocare merci e meriti secondo i criteri che derivano dalle sfere di giustizia della legge, dell'etica e della morale. L'insieme dei mondi vitali è fatto di scambi e di relazioni sociali. Ciò che accomuna lo scambio di mercato e le relazioni personali non di mercato è la loro inserzione in un insieme di relazioni culturali, configurate dalle diverse sfere di giustizia prima evocate. In questo senso le liberalizzazioni sono sia una lotta per ridurre le imperfezioni dei mercati, sia per allocare le posizioni sociali secondo i meriti. E questo perché tali

imperfezioni fondano le penalizzazioni dei diritti della persona. Essi debbono, invece, essere definiti dall'allocazione secondo giustizia dei meriti personali, allocazione che è uno dei contenuti moderni essenziali della libertà. Ecco il nesso fondamentale tra liberalizzazioni e libertà.

Il fallimento delle liberalizzazioni nella sfera delle libertà Ma questo nesso può essere spezzato. Per esempio, nel caso del monopolio o del monopsonio, invece di acquistare o vendere tramite procedure che premiano i prezzi o la qualità dei prodotti e allocare i meriti secondo giustizia, si possono introdurre criteri diversi, fondati, per esempio, su incentivi agli agenti che controllano le procedure di allocazione, sulla base della corresponsione di valori monetari o di vantaggi di *status*. Si deve, però, tenere in conto che tali violazioni si possono realizzare anche nel caso di mercati perfetti o quasi perfetti, a causa di comportamenti opportunistici degli attori rivolti, grazie alla violazione dei contratti, a ottenere vantaggi monetari o di *status*. In questo senso, corruzione di mercato e corruzione fondata sulla relazione sociale si intersecano. Io posso violare una gara di appalto o un contratto tra privati perché sono attratto da un premio monetario, oppure perché credo alla promessa di ricevere, grazie a quella violazione, una promozione nella gerarchia sociale per me o per dei miei parenti, per dei miei *clientes*, secondo le pratiche del *patronage*, del nepotismo, del clientelismo. Di qui il fallimento delle liberalizzazioni nella sfera delle libertà. E questo va tenuto ben presente.

Per questo la liberalizzazione virtuosa – ossia apportatrice di libertà – si diffonde più facilmente là dove clientelismo, nepotismo, *patronage*, circolano difficilmente nella società, perché ricevono dalle persone forti sanzioni morali. Il circolo vizioso è più diffuso là dove gli incentivi monetari non sono regolati da valori morali e costituiscono di per se stessi un criterio di prestigio, dove la sanzione morale non agisce e la credenza nella legalità è assente o molto scarsa. Si noti che la liberalizzazione virtuosa non si afferma dove mancano tutti i prerequisiti per la crescita di una cultura e di un assetto istituzionale idonei all'affermazione e allo sviluppo dei diritti umani. In questo senso, l'assenza del circolo virtuoso tra liberalizzazione e libertà è il *vulnus* che può colpire i diritti di cittadinanza e di mobilità sociale fondati sul merito. L'assenza di liberalizzazione condanna il mercato a degenerare in strumento allocativo distorto, tanto dei prezzi quanto della qualità delle merci prodotte, creando barriere all'entrata che impediscono la crescita fondata su una forte società civile, ossia su una rete di relazioni proprietarie basate sulle sfere di giustizia prima richiamate.

Per questo l'assenza di liberalizzazione può coincidere con la crescita economica fino a quando quest'ultima non ha bisogno, per progredire, di sviluppo sociale, ossia di *fairness* e di relazioni intersoggettive eque, fondate sull'integrità.

Conclusioni. Il rapporto tra liberalizzazione e libertà è quindi strettissimo e costituisce il cuore dell'utopica speranza che i meriti personali siano attribuiti in base ai valori di trasparenza che civilizzano la competizione. La lotta per la liberalizzazione, questo è l'essenziale del pensiero qui espresso, è la lotta per un'allocazione non distorta dei meriti e delle merci. Ciò che conta, lo si

deduce da quanto ho detto, è la competizione, non la privatizzazione proprietaria. La privatizzazione può non coniugarsi con la liberalizzazione quando non sono garantite condizioni di libero accesso alla proprietà tramite mercati perfetti o quasi perfetti, come nel caso dei monopoli naturali, tecnologici o fondati su barriere all'entrata così alte da impedire un'equa apertura degli stessi. In questi casi la liberalizzazione può essere fondata sulla convivenza di forme di proprietà polifoniche, diverse, che competono tra di loro, grazie alla regolazione della legge. La proprietà pubblica di tali monopoli non è, allora, un *vulnus* alla liberalizzazione. Anzi, in alcuni casi, può esserne elemento costitutivo, come si evidenzia nell'esperienza delle nazioni anglosassoni regolate dalla *common law*, l'antistatolatrisimo per eccellenza a cui sempre dovremmo ispirarci.

A questi modelli pluriformi possiamo e dobbiamo giungere. Qui si è presentato un percorso teorico che quel sentiero vuol aiutare a tracciare, nella dura selva pietrificata in cui siamo prigionieri. E qui iniziamo a tacere.

SCENARIO/ 1. Sapelli: o Berlusconi o il caos. È in gioco la tenuta morale del paese

Il paese attende col fiato sospeso la sentenza della Consulta sul lodo Alfano, per sapere quale sarà il destino della maggioranza di governo. La politica si è fermata, paralizzata dalle possibili incognite che aprono scenari preoccupanti anche per chi la sa lunga, come l'ex presidente Cossiga che vede all'orizzonte la bocciatura del lodo. Del resto è stato lo stesso capo del governo a confidarlo ai suoi, durante l'ultima riunione di Arcore: "stiamo navigando al buio, e può succedere di tutto". Ilsussidiario.net ne ha parlato con Giulio Sapelli, economista. Prendendo le mosse non dal tentativo di decifrare gli orientamenti che prevalgono nella Corte, né dalle possibili contromosse di Berlusconi, ma da un pensiero espresso dal cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, in apertura del Consiglio permanente lo scorso 21 settembre.

Bagnasco ha parlato di un'Italia "attraversata da un malessere tanto tenace quanto misterioso, che non la fa essere una nazione del tutto pacificata al proprio interno, perché attraversata da contrapposizioni radicali e risentimenti". Alla luce delle ultime vicende del paese, le pare una valutazione fondata? Assolutamente sì. Mi pare che sia una definizione misurata, drammaticamente misurata. Equilibrata come si conviene ad un pastore della Chiesa. Io sarei stato molto più tranchant, senza il timore di esagerare. Bagnasco parla di malessere, io tante volte ho parlato di malattia. Le nostre imprese sono malate: malate della perdita del senso del lavoro. L'Italia stessa è una grande nazione malata. Mi chiedo, provocatoriamente ma non troppo, se siamo mai stati davvero una nazione.

E dire che ci prepariamo a celebrare il centocinquantenario dell'unità d'Italia. A volte penso una cosa per certi versi terribile, cioè che siamo stati una nazione solo in guerra. Mi è venuto in mente questo durante il mio recente viaggio in Australia. Il massacro subito dall'Anzac durante prima guerra mondiale nella penisola di Gallipoli, sullo stretto dei Dardanelli, diede al paese una sensibilità nuova. Da allora l'Australia chiese di uscire dal Commonwealth. In guerra, volenti o nolenti, gli italiani sono stati nazione.

Lo crede davvero? Sembra però di vivere in un 8 settembre permanente. Noi, a differenza di tanti altri, non abbiamo interiorizzato la cittadinanza attraverso il formarsi di uno stato di diritto. Nel dopoguerra la nostra industrializzazione è durata neanche vent'anni, abbiamo sepolto la vecchia società per entrare rapidamente in una società di servizi postindustriale. Siamo diventati nazione attraverso il consumo e l'acquisizione di grandi redditi. Questo fenomeno però da una decina d'anni si è fermato, anzi si è invertito perché le risorse sono sempre più scarse. La coesione sociale si è sfibrata, sfilacciata.

Esiste davvero un piano eversivo per far fuori Berlusconi? Parlare di piano eversivo, e quindi di un progetto consapevole, mi pare eccessivo e lo escludo. Però ci

sono grandi pressioni, soprattutto di natura internazionale, su parte delle nostre istituzioni e della nostra classe politica. Basta aprire oggi (ieri, ndr.) il Financial Times: Berlusconi e il lodo Mondadori, con annesse accuse di corruzione, sono in prima e in seconda pagina. Ma dire, come fa il Cavaliere, che questa stampa è di sinistra non ha senso. Rappresenta l'orientamento di una parte dell'establishment internazionale, questo sì.

Ci sono settori della sinistra e del nostro establishment finanziario che sognano una spallata. Chi sono e cos'hanno in mente? Un momento. L'establishment è un gruppo di persone che ritengono, e spesso lo sono anche di fatto, di essere quelli che meglio interpretano il bene comune della loro nazione piuttosto che l'interesse particolare. C'è un establishment nel mondo anglosassone, francese e tedesco, ma in Italia no. Da noi non c'è nessun gruppo né economico, né intellettuale né politico che voglia rappresentare gli interessi nazionali. L'Italia non ce la spiega Machiavelli ma Guicciardini: è il culto del "particolare" che presiede alla lotta delle parti. Proprio perché in Italia non c'è un establishment, si scatena la lotta contro Berlusconi.

Rimane comunque un aspro scontro politico centrato sulla figura di Berlusconi. Come lo spiega? Perché Berlusconi è l'alieno. Era estraneo ai gruppi di potere che governavano l'Italia quando andò al potere nel '94 e lo è anche adesso. Ma non è al potere *perché* è ricco. Berlusconi non è un super ricco come comunemente si crede: è un medio ricco ma con uno sconfinato ego. Ci sono in Italia persone molto più ricche e molto più potenti di Berlusconi, ma non appaiono. Berlusconi ha saputo interpretare e rappresentare il paese. Nel '94 Gianni Agnelli all'assemblea degli industriali candidò Spadolini alla presidenza del Senato, ma fu sepolto da bordate di fischi. All'uomo più potente d'Italia non era mai successo, qualcosa era cambiato. Lì si capì che i grandi gruppi egemonici che governavano il paese non ne avevano più il controllo. Berlusconi vinse quelle elezioni proprio perché era un outsider.

Ma allora se non c'è un establishment nel senso classico del termine, oggi in Italia che cosa c'è? Da un lato c'è un potere allo stato gassoso, informe, policentrico. Tanti soggetti che lottano uno contro l'altro, non si mettono d'accordo e si azzerano a vicenda. Dall'altro ci sono le banche, che attualmente sono il vero potere di questo paese.

Non la stampa? Ma no, i giornali chi li legge? La stampa è nei casi migliori un contro-potere, e in quelli peggiori un amplificatore della politica come spazzatura.

Oggi siamo all'atto finale del "referendum" pro o contro Berlusconi che ha segnato e segna la vita politica? Non possiamo dirlo. Berlusconi è un innovatore, per primo in Italia ha creato un partito di centro che guarda a destra. Ma rimane un alieno: innanzitutto un alieno rispetto allo stato di diritto, perché continua ad essere a tutt'oggi in conflitto di interessi. Non ho mai avuto un'eccessiva simpatia per l'avvocato Agnelli, ma un Agnelli e un Pirelli hanno sempre avuto il grande merito di

non mettersi in politica. Gli imprenditori possono orientarla, certo, fare lobby, ma non mettersi direttamente in politica.

D'accordo. Ma Berlusconi ha avuto i voti della maggioranza del paese. Non c'è dubbio. E le realizzazioni del suo governo rispetto all'ultimo governo Prodi sono sicuramente migliori. Non vorrei essere frainteso: da quando Michael Bloomberg è diventato sindaco di New York, tutto ha funzionato meglio. Però a mio avviso è meglio che i grandi imprenditori non facciano politica. Avviene solo nei paesi sudamericani, che non hanno uno sviluppo istituzionale tra i migliori del mondo, mi pare; ma non in Europa. Nel concetto liberale classico la divisione dei poteri non divide solo quello legislativo dal giudiziario e dall'esecutivo, ma anche quello politico dalla ricchezza.

Se no il pluralismo corre dei rischi? Sì, anche se per il nostro povero paese è vero solo in teoria. Dopo la sentenza della Procura di Milano su lodo Mondadori, sfido chiunque a dire che in Italia il pluralismo è a rischio e che c'è una dittatura.

Nel nostro paese, qualunque sarà la decisione della Consulta, ci vuole un lodo Alfano o no? Non credo. Sarebbe un espediente per ovviare all'exasperato tasso di conflittualità. La politica ora è ridotta ad un safari in cui si spara, dentro e fuori il paese, su Berlusconi. Non si spara su De Benedetti, non lo si è fatto su Cecchi Gori, non lo si è fatto con Romano Prodi, anche se Prometeia e Nomisma erano attività economiche di altissimo profitto. È questa l'anomalia. Una vera maturazione del paese richiede di superare e risolvere le ragioni dello scontro.

Esiste attualmente un'alternativa politica reale a Berlusconi? Se Berlusconi cadesse per una crisi extraparlamentare il paese entrerebbe in uno stato confusionale e "convulsionale" che potrebbe essergli fatale: per la sua economia e per la sua stessa stabilità morale. Con la vera crisi economica, cioè quella occupazionale, appena cominciata, con migliaia di aziende che a settembre non hanno riaperto, con il terrorismo internazionale alle porte e una decisione da prendere sull'Afghanistan, da dove andarsene sarebbe un grave errore? No, il paese entrerebbe in confusione e solo degli irresponsabili possono volerlo.

Meglio il voto a quel punto? Meglio il voto, certamente. Con l'unica condizione che la campagna elettorale non fosse anch'essa un mattatoio. Questo andrebbe chiesto in primo luogo a Berlusconi, perché lui è il premier e chi è più in alto ha più responsabilità degli altri.

“Un esecutivo che guardi al bene dell'Italia, un governo del presidente, non politico ma istituzionale”, come ha detto Rutelli? Non scherziamo per favore. Dov'è una figura al di sopra delle parti? Questo paese non ha più i Bucciarelli Ducci e i Merzagora, l'era dei grand commis di stato - quelli veri - è finita da tempo. Ogni governo di transizione sarebbe rischioso. Berlusconi, lodo Alfano legittimo o non

legittimo, deve finire la legislatura. Questa è l'unica condizione per non precipitare il paese nel caos.

Se la maggioranza ha mostrato grande conflittualità al suo interno, l'opposizione non sta meglio. Cosa pensa della situazione in casa del Pd? Il Pd è in stato confusionale. Un partito fatto di iscritti in cui a decidere in ultima istanza sono coloro che non sono iscritti, è una mostruosità. Dicono di rifarsi al modello americano, senza sapere che i partiti americani sono gruppi d'opinione e non hanno iscritti. Poi un partito in cui un candidato è eletto col 56 per cento, come nel caso di Bersani, di fatto è un partito spaccato. Il Pd mi sembra un caso lampante di diseducazione alla democrazia. I partiti o sono una comunità di destino politico o non sono niente.

Professore, mi è parso molto pessimista nel tono e negli argomenti. Nella confusione di oggi, comunque si evolverà lo scenario politico, un italiano chi o che cosa deve guardare per non restare in balia degli avvenimenti? Ci sono dei punti fermi? Deve innanzitutto guardare la Chiesa. In queste circostanze avere una fede, e far valere la speranza che ogni fede autentica porta con sé, è decisivo. Oggi più che mai ci vuole fiducia nella provvidenza, quella di manzoniana memoria. Parlando di politica sembra un messaggio avulso dalla realtà, ma sono convinto del contrario. Chi è cattolico guardi la chiesa cattolica, se uno è musulmano vada nella sua moschea. È la religione il primo fattore che cambiando l'uomo, cambia anche il resto. Poi occorre guardare agli ambiti in cui la gente si impegna con più fervore e più generosità.

A cosa pensa in particolare? Al mondo del non profit. Ha risorse umane straordinarie e spero sempre che queste persone, un giorno o l'altro, abbiano voglia di fare anche politica. Sono loro a poter insegnare agli altri cosa vuol dire costruire il bene comune. Poi, e non sembri un'altra follia, ho fiducia nei giovani. Li osservo, molti sono diversi. Sta crescendo una minoranza di giovani interessati, più colti, non fanatici, molto più ricchi di ideali di quelli di vent'anni fa. Ci sono più potenzialità nei giovani di quello che pensiamo, ma per svilupparle servono buoni maestri.

GIORNALI/ Sapelli: le vicende di Berlusconi e Boffo? Tutti seduti, va in scena il nichilismo

Continua la tempesta che ha investito il direttore di Avvenire, Dino Boffo. Non entra nei dettagli Giulio Sapelli, ma è convinto che le vicende al centro delle quali si trova Boffo, esattamente come quelle che hanno riguardato Silvio Berlusconi, altro non siano che l'esito di una lotta senza quartiere per il potere. E fuori ormai dalle regole non scritte della politica.

A proposito della vicenda Boffo, in un'intervista a Repubblica Giorgio Vittadini ha criticato «l'assoluta mancanza di rispetto per la persona, ridotta a pretesto per una lotta politica». Lotta politica? In Italia non vedo più politica, se politica significa avere un'ispirazione ideale, ma lotta senza quartiere tra persone, di destra di

centro o di sinistra. Una lotta di puro potere personale. Da questa forma di lotta weberiana per il potere non può venire altro che questo. Perché non si può parlare di nichilismo - non sono naturalmente solo io a farlo - e poi non fare i conti col nichilismo com'è nella realtà.

Dove tracciamo il confine tra pubblico e privato? Subiamo uno dei frutti velenosi della mala pianta del '68. Qual era lo slogan? Il privato è pubblico. No. Una delle cose che caratterizza la civilizzazione è proprio la distinzione tra sfera privata e sfera pubblica.

Anche per un politico? Per un politico e per un direttore di giornale. Di quel che fanno risponderanno davanti a Dio, se sono credenti. L'importante è che un politico non menta. L'America ce lo insegna: non ha condannato Clinton per i rapporti con la Lewinski, ma perché ha mentito. La sfera privata però deve essere separata dalla sfera pubblica, altrimenti reintroduciamo il principio di uno stato etico. Anzi, probabilmente è proprio quello che stiamo facendo. Senza passare per le ideologie totalitarie, ma per il nichilismo oggi dominante.

Uno stato etico governato dalla fine della distinzione tra la sfera privata e la sfera pubblica? Sì. Ho un'amante? Non credo che i cittadini mi votino, o non mi votino, per questo. Io posso personalmente preferire e votare un uomo che non è divorziato: mia madre non avrebbe mai votato per Berlusconi, perché è divorziato. Ma per lo stesso motivo non avrebbe mai votato per Casini. Questo però non diventava per mia madre un argomento della sfera pubblica; restava nella sfera privata.

Stiamo assistendo a uno scontro al calor bianco che coinvolge i giornali e i rispettivi direttori. Che impressione le fa? Che ci sia una caduta verticale della qualità della stampa. Siamo dominati da una società dello spettacolo, che riguarda tutti coloro che hanno una visibilità pubblica, e non appena una funzione pubblica. Una società incentrata sul sesso, sul denaro e la fama. Non parlo del cosiddetto mondo dello spettacolo, di attori, attrici e calciatori, ma della "società dello spettacolo" di Guy Debord, la vecchia chiave di lettura fatta propria dai cosiddetti situazionisti negli anni '60.

E cioè? Che il mondo si sarebbe avviato verso l'essere un "metamondo", cioè un mondo che vive solo delle immagini si riflettono nei media. Una teoria significativa, ma con un errore: non aveva previsto l'aspetto nichilistico contenuto invece nel mondo attuale. E infatti sesso, denaro e fama sono oggi l'essenza del nichilismo.

E chi sarebbero i suoi rappresentanti? L'esempio principe di questo nichilismo della società spettacolo è Repubblica. Ma non è l'unica.

Che valutazione dà delle ultime vicende accadute? Guardi, gli amici de ilsussidiario.net mi conoscono e sanno che non sono un complottista, ho una

formazione economica e questo mi basta per dire che molto spesso i fenomeni sono frutto del caso. Però in questo caso ho qualche dubbio. Tutto è partito dallo scandalo di Berlusconi, ma partendo da Berlusconi si è arrivati a Boffo. È un fatto che quando si innescano certe reazioni le conseguenze sono imprevedibili ma a qualcosa portano. Secondo me c'è una parte del sistema istituzionale internazionale che si sta muovendo contro Berlusconi. Ed è questo che rende più preoccupante il tutto.

Lo pensa davvero? Sì. Anche se non dimentico che il primo giustizialista è stato proprio Berlusconi. Quando ci fu Tangentopoli chi fece a Di Pietro la proposta di fare il ministro dell'Interno? Di chi erano le televisioni che puntavano l'obiettivo sul mio amico Enzo Carra in manette? Chi aveva la telecamera aperta tutto il giorno davanti al palazzo di giustizia? Dietro quel picconare non c'erano solo forze italiane, ma anche forze straniere. Ricordiamoci sempre che l'Italia è un paese a sovranità limitata.

Ancora oggi? Siamo nel mezzo del Mediterraneo, c'è il fondamentalismo islamico alle porte, c'è il petrolio, ci sono i flussi migratori, c'è la ripresa di un confronto con la Russia. L'Italia continua ad essere un paese ad alta sensibilità strategica.

EXPO 2015/ 2. Sapelli: quel culto miope del “particolare” che ha guastato la città

Si aprono oggi gli Stati generali dell'Expo. Milano è chiamata a spiegare - innanzitutto a se stessa - cosa vorrà farne di questa grande opportunità, che a buon diritto viene considerata un'occasione storica di sviluppo per la città e per il paese. Ma è, l'Expo, ancor più l'occasione buona per Milano di interrogare se stessa. Non è lontano l'ultimo appello del cardinale Tettamanzi, che ha ammonito Milano mettendola in guardia dal rischio di ritrovarsi ricca, ma smarrita e senza'anima. L'appello ha suscitato un ampio dibattito. Nel frattempo, dopo infinite difficoltà, Expo 2015 Spa è riuscita a darsi una governance. È solo l'inizio, ma una cosa è chiara: l'identità di Milano passa per l'Expo. *Il sussidiario.net* ne ha parlato con Giulio Sapelli.

Professore, quando Milano si è aggiudicata l'Expo è stato un trionfo, al quale è subentrata però una lunga fase di immobilismo. Bisogna fare un passo indietro. Andiamo a leggere i documenti che risalgono alla battaglia di Milano contro Smirne per aggiudicarsi l'Esposizione. È significativo che a votare per noi siano stati soprattutto paesi in via di sviluppo e non paesi ricchi.

Cosa le suggerisce questo fatto? Che l'Expo potrebbe essere una grande occasione per l'Italia, perché la posta in gioco è la sua collocazione nel Mediterraneo. Però se andiamo a vedere i contenuti programmatici della candidatura, si può vedere che sono

molto poveri. Non contengono forti proposte. Questo non vuol dire che Milano non possa fare la sua parte.

A quali contenuti si riferisce? I grandi temi dell'Expo sono la nutrizione, la catena alimentare, il sud del mondo. Su questo l'Italia ha un passato storico straordinario, un patrimonio alimentare tra i più ricchi al mondo. Ma è un patrimonio che non abbiamo valorizzato abbastanza. A questa relativa "povertà" culturale della proposta, che però non ci ha impedito di vincere, è corrisposta poi una paralisi della politica.

Sì, la governance della società alla quale fa capo l'organizzazione ha subito, diciamo così, un'impasse. Sono personalmente giunto alla conclusione che la nomina degli organismi che devono governare eventi come l'Expo debba essere sottratta alla politica. E data a magistrature indipendenti, come le authority.

È un giudizio ben poco fiducioso verso la politica. Non si è dimostrata in grado di rappresentare i veri interessi. Milano è cambiata e sta cambiando. È in una fase di transizione, la sua nuova identità è in divenire. Esercita uno scarsissimo peso sugli interessi economico-produttivi, che si sono in larga misura spostati fuori da Milano, salvo le banche e l'alta finanza. La creazione della Camera di Commercio e della provincia di Monza e Brianza ha tagliato fuori Milano dalla rappresentanza delle più importanti sedi di pmi. È una città che non ha più un baricentro economico. In questo non ci sarebbe nulla di male, se fosse al tempo stesso un centro moderno di grandi servizi avanzati.

Milano non è oggi è un enorme polo di servizi? Sì, ma non basta. La profezia di Albertini si è avverata: la trasformazione della politica in gestione di condominio. Il Comune, come autonomia locale, non ha ancora trovato la sua nuova missione. Mentre le autonomie funzionali si sono precisate - parlo della Camera di Commercio, delle associazioni imprenditoriali - il ruolo della politica rimane da definire: cosa fa la politica a Milano? Mentre la Regione ha la sua *mission* definita, altrettanto non si può dire della città. L'Expo, finora, è stata la prima vittima. Sarebbe già molto non usare parole nobili come "governance" per camuffare una spartizione di poltrone. Non si può negare che abbiamo assistito ad un balletto estenuante.

Cosa ha sbagliato la politica? Si possono fare grandi discorsi, ma alla fine si arriva sempre lì: le nomine. La politica oggi deve fare un passo indietro sul problema delle nomine. Propongo che si facciano degli organismi tecnici sottratti al voto democratico. Vedrei bene un sistema di designazione come avveniva nell'antica Atene, in cui le personalità venivano sorteggiate all'interno di un gruppo di ottimati.

Milano è perennemente al centro di un dibattito sull'identità di se stessa. L'impressione è che a prevalere sia una ricerca perenne di alchimie tra vecchio e nuovo, tra profit e impegno sociale, tra industria e comunicazione, tra passato e presente... Milano deve ritrovare la sua vocazione. Su questo Doninelli ha scritto cose illuminanti. Anziché vagheggiare i favolosi anni '60, occorre capire di nuovo

com'è fatta questa città. Che ha perso una sua vecchia, storica autonomia e deve, con modestia e umiltà, riconquistarne una nuova. Milano ha le carte in regola per diventare una piccola Londra, una città di servizi avanzati e competitivi. Ma con l'aggiunta di riscoprire la sua vecchia tradizione dell'artigianato, della piccola e media impresa e del commercio di alta qualità. Se Milano abbandona questa tradizione, muore.

Mettiamo per un attimo da parte la retorica delle opportunità. Milano deve temere qualcosa dall'Expo? L'unica cosa che deve realmente temere è quello che abbiamo visto a Siviglia e a Saragozza, ma non a Lisbona, per esempio. Deve temere investimenti immobiliari non commisurati a ciò che verrà dopo. Non può permettersi di avere grattacieli nel deserto, scheletri di lusso che ci guardano dai loro occhi vuoti. Trovo che dal punto di vista urbanistico Milano, a differenza di Roma, abbia fatto la scelta giusta.

Quale sarebbe? Mentre Rutelli e Veltroni hanno scelto di non utilizzare gli spazi vuoti della città, ma di favorire la creazione di newtown che hanno fatto andare la rendita fondiaria alle stelle, per la gioia dei grandi costruttori, Milano, al contrario, ha utilizzato le sue aree dismesse, cercando di riempirle con intelligenza. È un esempio-modello di come si può riurbanizzare una città. L'Expo è la grande occasione perché la rendita immobiliare di queste operazioni torni a vantaggio della cittadinanza.

Sta dicendo che occorre la lungimiranza di guardare oltre l'Expo, per farla bene? Sì. Occorre guardare lontano, in modo che finita l'Expo rimanga non solo l'asset di stock di capitale fisso, ma anche l'asset immateriale. Abbiamo davanti l'occasione per entrare in contatto con nuove culture, produrre reti. La sfida successiva sarà quella di mantenere e incrementare questo network: le università devono aumentare le loro relazioni internazionali, le imprese devono acquisire nuovi mercati.

L'Expo è anche l'occasione per la città di «ritrovare la propria anima», come l'ha spronata a fare il cardinale Tettamanzi? Me lo auguro. Ma non sarà facile, perché questa città non ha più tre cose: le grandi famiglie borghesi, la classe operaia e le sue organizzazioni, alle quali la cultura riformista milanese deve molto; e gli intellettuali.

Milano senza intellettuali? Non dirà sul serio. (Ride). Gli intellettuali si misurano dai libri che scrivono. È sorpreso? L'intellettuale è il suo libro, è chi scopre, arricchisce e trasmette una sapere e con esso un valore; è chi lavora per la gloria, non per la fama o per andare sulle pagine dei giornali. Più che intellettuali, si vedono in giro tanti proletari dello spirito. È una cosa diversa.

E la borghesia? A Milano la grande borghesia non c'è più. C'è invece una nuova piccola borghesia che si arricchisce rapidamente. Ma la borghesia centenaria, quella dei Pirelli, dei Bassetti, dei Villa Pernice, è finita con loro. E non è una questione nostalgica, ma un fatto storico: negli altri paesi spariscono i vecchi alto borghesi e nascono nuovi grandi borghesi. Quando invece da noi spariscono i grandi, rimangono solo i piccoli.

Vede all'opera un'ideologia che rema contro lo sviluppo della città Non direi. Riconoscerlo vorrebbe dire attribuire alla politica dei tanti, troppi interessi "particolari" una dignità spropositata. Ci sono troppi interessi che vogliono affermare soltanto il loro angusto tornaconto, per il quale l'importante non è che vinca Milano, ma impedire a qualcun altro di vincere. Questo sì.

Cosa manca a Milano? Persone che siano portatrici di una metafisica. Io chiamo così quello che invoca Tettamanzi: la capacità di trascendere l'immediato per avere una visione di più ampio respiro, senza lasciarsi soffocare dall'interesse. Sono comunque ottimista, moderatamente ottimista. L'arrivo di Meomartini alla guida di Assolombarda, per esempio, è un fatto positivo. Essendo un top manager di grande cultura e formazione internazionale, non è servo di nessuno e potrebbe avere quello che in pochi hanno, cioè una visione del domani. Ci sono tante forze che si possono mettere in campo. Sta alla politica fare un passo indietro, per dar loro spazio.

ENCICLICA/ Sapelli: carità verità giustizia, la rivoluzione del Papa per rifondare l'economia

Continua su ilsussidiario.net il dibattito sulla nuova enciclica sociale di Benedetto XVI, firmata nel giorno dei santi Pietro e Paolo, il 29 giugno, e presentata martedì scorso. Giulio Sapelli mette in guardia da un rischio molto pericoloso: «togliere dall'etica l'elemento caratterizzante, che è quello della "veritas", per parlare di etica tout court. Quello che molti giornali hanno già cominciato a fare». Dimenticando così il fondo della questione: è la presenza di Cristo nella storia che fonda il rapporto tra etica ed economia, perché cambia l'uomo.

Qual è la sua opinione ad una prima lettura dell'enciclica? Mi è parsa molto più complessa di quel che potrebbe sembrare a prima vista. Il fondamento dell'intera riflessione è teologico e sta nel rapporto tra carità e verità e tra carità e giustizia. Proprio per questo c'è da temere che il vero centro dell'enciclica sarà sottovalutato dal dibattito.

In cosa consiste a suo avviso questo centro? Nella tesi che il rapporto tra carità e giustizia si salda solo nella verità, cioè nell'obbligazione morale verso Dio e verso la presenza di Cristo nella storia. Ed è questo che fonda il rapporto tra etica ed

economia: per un cattolico tale nesso è innanzitutto la testimonianza della verità della presenza di Cristo. Anche nell'azione economica.

E il facile fraintendimento di cui ha detto poc'anzi? In presenza di una crisi finanziaria generata da un crollo morale - quello dell'arricchimento senza freni, della falsa stima del rischio, della falsificazione contabile - l'enciclica ricostruisce il rapporto tra morale e mercato. Ma la forte riappropriazione del nesso tra economia e morale salva al tempo stesso l'irriducibilità dell'etica cristiana al fattore economico e per un motivo molto semplice: che l'etica non è il buon comportamento, ma la verità cristiana e l'uomo cambiato da questa.

E dunque? Nei primi commenti apparsi sui quotidiani invece si è cominciato a togliere dall'etica l'elemento caratterizzante, che è quello della "veritas", per parlare di etica tout court. Se sei cristiano il Papa dice: nell'economia devi realizzare l'esperienza di Cristo. Questa è la carità unita alla verità e alla giustizia.

Altri aspetti che l'hanno colpita? L'enciclica è ricchissima. Per esempio è la prima volta che si parla di una pluralità di forme dell'attività economica: non c'è solo la forma dell'impresa capitalista, dice il magistero, ma c'è il non profit, la cooperazione. Molteplici forme che si collocano tra il mercato e lo stato, con fini sociali ed economici e soprattutto con diversi possibili assetti di proprietà. Poi la parte dedicata ai sindacati: l'enciclica li invita a superare una visione corporativa, o le parti dedicate al precariato. Basti pensare alla minaccia che questo rappresenta per la stabilità della famiglia.

Il principio di fraternità intende portare dentro l'economia la logica del dono. Ma è realistico? È realistico perché è qualcosa che sta già avvenendo in tante piccole imprese dove c'è mutuo aiuto tra titolari e dipendenti; in tutto il mondo molte imprese stanno resistendo alla crisi facendo filiera solidale. Piuttosto sarà difficile che venga capito dai governanti del mondo, sempre più sprofondati in una crisi etica: basta guardare come operano istituzioni come l'Onu e la Fao, dominate dallo spreco e dall'inconcludenza.

Toccando il problema del governo della globalizzazione, il Papa dice che serve più sussidiarietà. Condividi? Sì. L'unico modo per governare la globalizzazione non può essere centralistico, accentrato, ma sussidiario, prossimo alle persone e alle comunità. La persona, la società naturale che è la famiglia, le comunità, tutto può concorrere ad un governo sussidiario. Sono formule nuove che vanno precisate, ma questo è un compito che spetterà a noi laici di svolgere.

Quanto può aver influito la crisi finanziaria sulla formulazione delle tesi espresse nella *Caritas in veritate*? La prima cosa che balza agli occhi nell'enciclica non è l'interpretazione della crisi, ma la sua solidità teologica, dalla quale tutto il

resto deriva. L'enciclica a mio avviso è molto meno legata alla crisi di quanto non si pensi: è normale che noi ragioniamo sul breve termine, ma sono le basi teologiche a condizionare l'incontro dell'enciclica con i tempi e i problemi. Carità, verità, mercato e dono, pluralità delle forme di scambio sono concetti che non vengono messi nero su bianco solo per fronteggiare una crisi, ma anche per rifondare una scienza economica. **Cosa può e deve “imparare” l'economia italiana da questa enciclica?** Non c'è da essere molto ottimisti. Il nostro mondo economico può al massimo dedicarsi all'ultima riforma fiscale, ma non ha più veri intellettuali, uomini del calibro di Guido Carli per esempio. La nostra finanza è troppo ripiegata sul proprio “particolare”, a parte le banche popolari e le casse rurali, che rappresentano invece la parte positiva di cui l'enciclica parla. Certamente Tremonti la leggerà con interesse perché ci sono cose a lui care; come mi attendo molto dal mondo del non profit. **Sempre a proposito di ricezione dell'enciclica. Lei conosce molto bene l'America latina, un mondo che con troppa facilità ha scambiato la fede con la liberazione sociale...** Penso che in America latina l'enciclica avrà un ruolo enorme. Il Sudamerica è animato da un anelito di giustizia che storicamente ha imboccato anche strade sbagliate, ecco perché quei paesi attendevano da tempo un'enciclica come la *Caritas in veritate*. Ora la Chiesa lancia un messaggio finalmente positivo a quel continente dopo una lotta, secondo me anche troppo dura, contro la teologia della liberazione, teologicamente errata ma con un contenuto sociale cristiano molto elevato. L'enciclica può essere l'occasione storica data all'America latina per conoscersi più a fondo e interpretarsi. Ma questo vale per tutti noi.

CRISI PD/ Sapelli: la debolezza culturale? Il “prodismo”

giovedì 26 febbraio 2009

L'elezione del nuovo segretario del Pd Dario Franceschini (con tanto di giuramento solenne sulla Costituzione, arricchito da riferimenti generali e personali all'antifascismo) non è certo la soluzione alla grave crisi che attraversa la sinistra italiana; gli attriti sulla questione del testamento biologico sono già lì a dimostrarlo. Il problema è più profondo rispetto a un semplice cambio al vertice, ed è essenzialmente un problema di carattere culturale. Una crisi che, come sottolinea Giulio Sapelli, ha lontane e profonde radici storiche, che troppo spesso, nel desolante scenario politico-culturale italiano, vengono trascurate. **Professor Sapelli, il problema principale che si intravede dietro lo scontro fra correnti del Partito democratico è quello di una sempre maggiore inconciliabilità tra gli ex Pci e i cosiddetti cattolici democratici: qual è la problematica culturale che sta alla base di questa crisi?** Si tratta di una questione che si è posta in diversi momenti della storia d'Italia. Già al tempo del declino dello Stato liberale, Sturzo e Turati intendevano fare un fronte comune contro il fascismo; anche allora il progetto fallì per un problema culturale. Se infatti l'appello di Sturzo ai “liberi e forti” riuscì a tramutarsi in un partito, il richiamo di Turati a “rifare l'Italia” fallì, perché egli era minoritario nel mondo socialista, un po' come adesso il pensiero riformista è

minoritario all'interno del centrosinistra. Quello fu il primo caso in cui fallì la saldatura tra queste due componenti.

Poi però l'incontro tra queste due anime c'è stato, e ha influito molto, nel bene e nel male, sulla storia politica dell'Italia repubblicana. Certo, quella saldatura si realizzò, come noto, in un momento ben preciso: nell'Assemblea Costituente. In quel caso bisogna dare atto che ci fu un'operazione di grande profondità culturale, merito di grandissime personalità. Avevamo da una parte figure come Costantino Mortati, grandissimo giurista cattolico, come Capograssi, maestro di Moro; e poi lo stesso Moro, e anche Dossetti, sebbene la sua immagine sia poi stata indebitamente sfigurata dal "prodismo" (che col dossettismo non ha nulla a che vedere). Queste personalità hanno convissuto con Lelio Basso, con Togliatti (il cui contributo giuridico fu però di portata inferiore). In questo accordo – a prescindere dal giudizio che si può avere sull'accordo stesso, e che qui non fa testo – c'era dunque un immenso spessore culturale; e il nocciolo era in mano ai cattolici.

E poi? Poi c'è stato un altro momento in cui la saldatura si è ricostruita, ma questa volta con basi culturali deboli: si tratta del compromesso storico. Da una parte, il pensiero di Berlinguer non ha nulla a che vedere con l'elaborazione teorica di cui abbiamo parlato prima. E d'altro canto, in quel momento la parte cattolica mancò del tutto, e non ci fu nessuno in grado di sostenere culturalmente quel progetto politico. Dunque, il fallimento di quel disegno non è spiegabile in termini solo di potere, bensì per l'assenza di una precisa base culturale.

Veniamo all'oggi. Si dice spesso che l'accordo tra queste due anime sia venuto meno anche per la prevalenza che hanno assunto nel dibattito pubblico i temi etici: è così? Il problema non viene dai temi etici, e la situazione politica di più Paesi più inciviliti del nostro sono lì a dimostrarlo. Il partito laburista è figlio non del marxismo, ma delle chiese evangeliche; e Roberto Owen, fondatore del pensiero utopistico, era un buon cristiano. Ma basta pensare anche a figure come Maritain e Mounier. Quindi sul piano della fede si potrebbe benissimo continuare a difendere la vita e ad essere "di sinistra" (anche se non si capisce bene cosa questo significhi). Il problema allora è un altro: senza un'alta base di cultura politica, l'accordo non tiene. La sinistra oggi ha cambiato pelle e, dopo quella tragedia epocale che è stato il Sessantotto, è andata sempre più verso posizioni radicali e anticlericali (alla Guido Podrecca), che con la tradizione del Pci non c'entrano più nulla.

Ci spieghi meglio. Facciamo un esempio: il gruppo dirigente del Partito Comunista discusse dieci anni se aderire o meno alla campagna sul divorzio. E Togliatti in un suo celebre discorso parlò dell'ispirazione religiosa come di un fattore progressivo. Tutto questo è stato completamente dimenticato.

Su quali basi allora si è cercato di tenere insieme, per di più in un solo partito, i cattolici e gli eredi del Pci? L'unico amalgama di quest'ultima versione del centrosinistra è il potere. E questo è l'effetto del "prodismo", cui già abbiamo

accennato. Quando l'Unione Sovietica è venuta meno, la sinistra è andata o verso il movimento cooperativo, o verso il "prodismo". Quest'ultima opzione è stata soprattutto frutto dell'intelligenza strategica di D'Alema, che ha capito che quello era l'unico ancoraggio al potere per l'ex Pci. Prodi è infatti l'unico vero erede di Gramsci in Italia, cioè colui che ha fatto diventare carne e ha implementato il concetto di egemonia. Questo è avvenuto in due modi: da un parte con la privatizzazione dell'Iri, dall'altra con una casa editrice come Il Mulino. Da lì passava la vera egemonia culturale (altro che egemonia dei comunisti!). Tutto ciò spiega il motivo per cui Prodi è stato l'unico in grado di vincere le elezioni, e di gestire il rapporto anche con Rifondazione. Ma tutto questo è poi fallito, proprio perché solo un progetto di potere, senza alcuna base culturale.

L'altro versante di questo problema è che il cattolicesimo liberale, come ricordava Ostellino, ha inciso pochissimo sulla vita politica italiana: perché questo filone non ha trovato adeguata rappresentanza? Il problema è che anche il cattolicesimo liberale ha espresso culturalmente molto poco, e l'unica grande figura in questo senso è Giorgio Rumi, che non per nulla era un isolato. In questo discorso, poi, non terrei dentro don Giussani, come fa Ostellino. Giussani è un discorso a parte: è un cattolico americano sbarcato in Italia. Da una parte si ispira al problema toquevilliano della common law, e al primato della società civile sullo Stato; ma allo stesso tempo è stato sodale con Mounier (che col cattolicesimo liberale non c'entra nulla) ed è stato un ispiratore del Concilio. Nel pensiero cattolico italiano, Giussani è dunque una sorta di marziano. Il suo pensiero (fondato su una cristologia molto impegnativa, sulla persona, sulla libertà, sulla comunità) è pre-politico. Poi si fa anche discorso politico, in un contesto in cui la sinistra deviava verso posizioni radicali, i cattolici democratici si occupavano solo di poltrone, e i cattolici di area liberale (quelli ora confluiti nel centrodestra) non brillavano certo di spessore culturale.

Quindi, come diceva in un suo recente editoriale Galli Della Loggia, anche l'avvicinamento tra cattolici e liberali, cui si è assistito nell'ultimo periodo, vacilla per questo motivo? Sì, in un certo senso è così. Diciamo che il silenzio del laicato cattolico è il problema generale che sottende a tutto questo discorso. Da questo punto di vista, ciò che deriva culturalmente dall'esperienza di Comunione e Liberazione è un eroico tentativo di alzare il basso livello culturale del pensiero cattolico italiano.

AIUTI DI STATO/ Sapelli: tre buoni motivi per dire di no

La crisi economica si aggrava e il governo rilancia la cifra degli aiuti: 40 miliardi di euro, che potrebbero salire a 80 miliardi se ai primi si sommeranno i fondi europei e delle regioni. Il premier Silvio Berlusconi ha parlato di interventi strategici mirati per aiutare i settori dell'auto, della componentistica e degli elettrodomestici. Tutto questo all'indomani dell'uscita dei dati riguardanti le immatricolazioni avvenute nel nostro paese il mese scorso, che hanno fatto segnare -33% rispetto a dicembre 2008: in valore assoluto il risultato peggiore dal 1983. Gli aiuti di Stato riscuotono vasto consenso e ormai appaiono come la strada obbligata, o quasi, per tutti i governi, anche fuori d'Europa. C'è però anche chi non è d'accordo. *Il sussidiario.net* ne ha parlato con Giulio Sapelli, docente di Storia economica nell'Università di Milano e membro del board della Fondazione Eni Enrico Mattei.

Tutti gli Stati hanno scelto di dare consistenti aiuti alle loro economie. Lei però è sembrato molto critico. Perché? Perché questa catena di aiuti di Stato crea tre grandi problemi. Il primo è che dà luogo a un sistema di sussidi che se non viene bilanciato a livello globale, cioè se manca un'equiparazione di sussidi - cosa che sembra impossibile - crea inevitabilmente delle asimmetrie competitive. Questo incoraggia il protezionismo, pericolo mortale. Il secondo è che dare aiuti di Stato indebolisce la salute fiscale dei singoli Stati, provocando l'aumento del debito pubblico e quindi dell'inflazione, che va a colpire puntualmente le classi più povere. Terzo, distoglie energie e risorse dall'unico ambito nel quale val la pena di investire: la società civile.

E la società civile come andrebbe sostenuta? C'è un solo modo: tirandosi su le maniche. E facendo dei sacrifici di reciprocità. Perché l'associazionismo non sono le fondazioni bancarie, che pure fanno cose utili per il not for profit. Nelle tante esperienze di associazionismo mutualistico anche chi è povero, chi è disoccupato, divide quel che ha per creare cooperative, imprese. E non parlo di imprese sociali.

È una situazione solo nostra? No. Sono appena stato in India, dove ho avuto modo di constatarlo di persona. È uno Stato che, dopo cinquant'anni di governo da parte di un partito statalista e filo socialista come il partito del Congresso, non ha creato alcun sistema sociale di sostegno. Gli indiani si pagano la scuola perché non esistono scuole gratuite. E non parliamo di sanità. L'unico welfare che funziona è quello dell'associazionismo indù, di quello musulmano e delle opere fondate da madre Teresa di Calcutta.

Lo Stato deve aiutare le formazioni sociali? Assolutamente no, perché appena le aiuta le corrompe. Al massimo deve dare facilitazioni fiscali.

Criticando gli aiuti di Stato, sul *Corriere Economia*, lei ha detto che essi impediscono «quella distruzione creatrice di cui non solo gli Usa, ma tutto il mondo hanno un disperato bisogno in questi tempi di depressione». Che cosa intende dire? Che ci sono industrie che falliscono per incapacità manageriale o perché producono troppo rispetto alla capacità di assorbimento della domanda. Sono stato troppi i casi di incompetenza manageriale che gli aiuti di Stato, sulla base del principio *too big to fail*, applicato sempre con una fretta compiacente, hanno puntualmente contribuito ad alimentare.

Secondo quanto riportato da *Repubblica* il 3 febbraio, in un'intervista al WSJ Marchionne ha definito l'alleanza con Chrysler «un biglietto della lotteria», che potrebbe non valere nulla se la casa americana non si riprende.... Mi limito a domandare: come si fa a fare una dichiarazione simile dopo aver detto che ci sono 60mila persone che rischiano l'occupazione? Chiederei un commento agli azionisti. Non vorrei che la tragedia di un'esperienza più che ventennale di aiuti di Stato questa volta si trasformasse in farsa.

Fiat però significa anche un gigantesco indotto. Le imprese sono ferme, la domanda è bloccata. Che si fa? Non a caso si è subito detto: aiuti sì, ma all'intero settore. “Settore auto”? Ma il settore auto di cui stiamo parlando dimostra già di avere chiuso. Allora se ne deve fare un altro, diverso. Perché Toyota negli Usa non ha avuto bisogno di sussidi? Perché sta affrontando la crisi con più coraggio manageriale, con più efficienza, riducendo i costi. Piuttosto che finanziare certi moloch meglio allora dare soldi agli operai con le industrie pubbliche.

Rischiamo di trascurare le tante Pmi che sono l'ossatura del nostro sistema produttivo? Il problema vero è che in Italia gli aiuti sono sempre andati alla grande industria. È paradossale, per un paese che dice di essere il paese della Pmi... Penso che neanche queste vadano aiutate con fondi pubblici. Finanzierei invece progetti di ricerca e sviluppo, investirei nella creazione di centri di ricerca legati ai distretti industriali, dando soldi all'innovazione di prodotto che viene fatta sul campo.

Non siamo di fronte al solito dilemma: come sostenere la crescita senza intaccare il nostro debito pubblico? Ma la crescita non va “sostenuta”, perché c'è o non c'è. L'unico sostegno alla crescita è l'investimento in capitale umano, che si costruisce attraverso processi secolari, educativi. Se un paese non ce la fa da solo, non c'è Stato che lo faccia crescere. L'esperienza secolare di aiuti al Sud nel nostro paese dovrebbe averci insegnato qualcosa.

Prima ha citato il rischio di protezionismo. È quello che vorrebbero i lavoratori inglesi, che stanno protestando contro i lavoratori italiani: “English job for English workers”... È comprensibile, non sono fenomeni nuovi. Ricordiamoci che l'Inghilterra rimane uno dei paesi più classisti del mondo. In momenti di crisi c'è un patriottismo esasperato che torna puntualmente fuori, come è stato all'inizio del

secolo scorso. Quanti operai italiani del resto sono stati picchiati dagli operai anarcosindacalisti francesi che pure dichiaravano “operai di tutto il mondo unitevi”?

Il vertice di Davos ha sancito la buona volontà della Cina di riprendere costruttive relazioni bilaterali con l'Europa. Anche con gli Stati Uniti sembra essersi aperto un capitolo improntato al reciproco interesse in chiave anticrisi. Un momento. Per prima cosa la nuova amministrazione Obama ha aspramente criticato la politica del tasso dei cambi dello yuan. A questa critica Jiabao, mi pare, non ha risposto. La Cina è una potenza imperialista, con una straordinaria capacità aggressiva: lo ha dimostrato in Tibet, lo ha dimostrato a Taiwan. Il suo scopo è dominare il mondo. Per fortuna per ora non è all'altezza di farlo, nemmeno dal punto di vista economico, e ora è colpita gravemente dalla crisi. Tutti sanno benissimo - governo di Pechino compreso, naturalmente - che se la crescita scende sotto l'8 per cento, uno scontro sociale violentissimo è altamente probabile.

A Davos si è parlato anche di come risanare le banche... Occorrerà sapersi orientare nelle numerose ipotesi allo studio, che restano tutte da verificare. In questo senso Davos rimarrà nella storia, ma per aver rappresentato il capolinea, sancito e riconosciuto da tutte le potenze mondiali, di come si squaglia una classe che non era dirigente ma dominante, quella che pensava che il mondo si dirige coi soldi e non con gli ideali. La classe dirigente economica “stockoptionista” ha mostrato tutta la sua inconsistenza, perché non si dirigono grandi banche e grandi imprese per fare soldi, senza una virtù civile. Se non altro, ora siamo liberi di reinventarci tutto.

SVILUPPO/ Sapelli: dai "cappellani del lavoro" ai "preti lavoratori"

La cooperazione internazionale per lo sviluppo applica incessantemente nuovi modelli, piani e strategie mirate a intervenire nelle emergenze e - spesso - ad esportare uno stile di vita occidentale in tutto il mondo. La Ong Avsi parte da un punto di vista diverso: l'incontro e la condivisione di persone che condividono il destino facendo insieme un pezzo di strada. Così anche i progetti, i programmi di sostegno o educativi non si basano su modelli asettici e astratti ma si adattano alla cultura locale per farla fiorire e cercare di costruire uno sviluppo e una normalità *ilsussidiario.net* ha chiesto al Prof. Giulio Sapelli un giudizio sull'efficacia di questo approccio nell'economia dello sviluppo.

Quali sono le caratteristiche per le quali uno sviluppo si può dire veramente tale, completo e non limitato solamente ad alcuni aspetti? Occorre avere ben chiaro, in primo luogo, la differenza tra crescita economica e sviluppo. Come ho spesso scritto, nelle società avanzate, almeno per quanto riguarda il Pil, vi è una modernizzazione senza sviluppo, una crescita economica che dovrebbe portare, secondo i teorici della modernizzazione, ma io non c'ho mai creduto, ad una deterministica crescita circolare per la quale aumentano anche l'educazione, la legalità e, soprattutto, la liberazione dell'umano. Invece, ciò che si è visto soprattutto nei paesi della periferia, a crescita economica tardiva, è fondamentalmente la riproduzione dello stesso modello di modernizzazione senza sviluppo dei paesi avanzati, aggravato però da tutti i difetti della arretratezza sociale, della povertà, mettendo così insieme i due svantaggi. Anzi, aggiungendone un terzo, derivante dalla distruzione delle economie locali.

In questo quadro, è possibile identificare differenze nelle modalità di intervento delle ONG e delle istituzioni statali? Dipende dalle Ong. Purtroppo vi sono Ong che lavorano come braccio secolare degli Stati, finendo anche per sostenere gli interessi delle oligarchie locali. Vi sono però molte altre Ong, che definirei "leggere", come provocazione potrei dire che non hanno dei "cappellani del lavoro", ma dei "preti operai", cioè della gente che sta lì, lavora lì, come le suore o i Camilliani che ho conosciuto in Africa, che erano lì da 30 o 40 anni. Questo vuol dire condividere il destino di un popolo, guardarlo in faccia, conoscere le economie locali, non isolarle, ma anzi farle vivere.

A questo punto vorrei leggere i punti che costituiscono il metodo di lavoro di Avsi e discuterne insieme. Il primo punto è la centralità della persona, vista come essere unico, irripetibile e irriducibile a qualsiasi categoria sociologica. Certo, questo corrisponde all'insegnamento di Don Giussani, ma questi sono anche i principi di fondo del personalismo cristiano, che adesso viene riscoperto. Infatti, si tende a porre al centro dello sviluppo la riproducibilità di mondi vitali. Si prenda l'esempio di quelle comunità di villaggio tribali in India che si sono opposte all'installazione nel loro territorio della fabbrica di automobili della Tata. Sono state descritte come persone contro lo sviluppo, dei luddisti, ma non erano affatto tutto

questo. Erano semplicemente convinte che il legame con quel tipo di economia, con la proprietà collettiva della terra, fosse un legame personale, che un certo tipo di equilibrio tra risorse e loro uso costituisse una specificità che doveva essere mantenuta.

Da questa osservazione possiamo introdurci al secondo punto di metodo dell'Avsi: partire dal positivo, valorizzare il tessuto umano e l'insieme di esperienze che costituiscono il patrimonio di vita di ogni persona. Sono perfettamente d'accordo. Mi sembra che questa posizione sia stata descritta al meglio da Pasolini nel suo magnifico saggio su Paolo VI e i pellerossa, in cui, ricordando il Papa che in un incontro si mise sulla testa la corona di piume di un capo Sioux, disse che vedeva in questo gesto la capacità della Chiesa cattolica di accogliere in sé valori e costumi, senza rinunciare certamente a essere sé stessa. Credo che questa sia un'indicazione non solo per la fede, ma anche per la crescita economica.

Infatti, il terzo punto è: fare con, perché un progetto di sviluppo "calato dall'alto" è violento, in quanto non partecipato, o inefficace e senza futuro, in quanto solo assistenziale. È del tutto vero. Bisogna stare lì, con le persone, viverci a lungo, bisogna amare le persone: senza amore nei paesi in via di sviluppo non si fa niente.

Passiamo così agli ultimi due punti, la valorizzazione dei corpi intermedi e, quindi, il principio di sussidiarietà, e la partnership con le realtà locali. Devo dire che è stato lo sviluppo borghese, capitalistico o illuminista, che ha distrutto i corpi intermedi attraverso la centralizzazione. Invece, queste società periferiche sono ricchissime di corpi intermedi, naturali o anche venuti dopo, in questo senso artificiali, ma in cui è sempre essenziale il legame tra le persone. Infine, da tutto quanto già detto discende l'importanza della partnership. La partnership è in effetti quello che tiene tutto assieme.

Per concludere, il titolo delle Tende Avsi di quest'anno è: Lo sviluppo ha un volto. Cosa sollecita questa frase? Che tutto ha un volto, le persone con cui e per cui si lavora sono un volto. E il volto può essere solo il volto dell'altro. Con questo si è lungi dal perdere il proprio volto, perché noi siamo definiti dagli altri, è il prossimo che ci definisce. Questo è un valore universale, che occorre insegnare, far capire soprattutto ai giovani.

SVILUPPO/ Sapelli: dai "cappellani del lavoro" ai "preti lavoratori"

La cooperazione internazionale per lo sviluppo applica incessantemente nuovi modelli, piani e strategie mirate a intervenire nelle emergenze e - spesso - ad esportare uno stile di vita occidentale in tutto il mondo. La Ong Avsi parte da un punto di vista diverso: l'incontro e la condivisione di persone che condividono il destino facendo insieme un pezzo di strada. Così anche i progetti, i programmi di sostegno o educativi non si basano su modelli asettici e astratti ma si adattano alla cultura locale per farla fiorire e cercare di costruire uno sviluppo e una normalità *ilsussidiario.net* ha chiesto al Prof. Giulio Sapelli un giudizio sull'efficacia di questo approccio nell'economia dello sviluppo.

Quali sono le caratteristiche per le quali uno sviluppo si può dire veramente tale, completo e non limitato solamente ad alcuni aspetti? Occorre avere ben chiaro, in primo luogo, la differenza tra crescita economica e sviluppo. Come ho spesso scritto, nelle società avanzate, almeno per quanto riguarda il Pil, vi è una modernizzazione senza sviluppo, una crescita economica che dovrebbe portare, secondo i teorici della modernizzazione, ma io non c'ho mai creduto, ad una deterministica crescita circolare per la quale aumentano anche l'educazione, la legalità e, soprattutto, la liberazione dell'umano. Invece, ciò che si è visto soprattutto nei paesi della periferia, a crescita economica tardiva, è fondamentalmente la riproduzione dello stesso modello di modernizzazione senza sviluppo dei paesi avanzati, aggravato però da tutti i difetti della arretratezza sociale, della povertà, mettendo così insieme i due svantaggi. Anzi, aggiungendone un terzo, derivante dalla distruzione delle economie locali.

In questo quadro, è possibile identificare differenze nelle modalità di intervento delle ONG e delle istituzioni statali? Dipende dalle Ong. Purtroppo vi sono Ong che lavorano come braccio secolare degli Stati, finendo anche per sostenere gli interessi delle oligarchie locali. Vi sono però molte altre Ong, che definirei "leggere", come provocazione potrei dire che non hanno dei "cappellani del lavoro", ma dei "preti operai", cioè della gente che sta lì, lavora lì, come le suore o i Camilliani che ho conosciuto in Africa, che erano lì da 30 o 40 anni. Questo vuol dire condividere il destino di un popolo, guardarlo in faccia, conoscere le economie locali, non isolarle, ma anzi farle vivere.

A questo punto vorrei leggere i punti che costituiscono il metodo di lavoro di Avsi e discuterne insieme. Il primo punto è la centralità della persona, vista come essere unico, irripetibile e irriducibile a qualsiasi categoria sociologica. Certo, questo corrisponde all'insegnamento di Don Giussani, ma questi sono anche i principi di fondo del personalismo cristiano, che adesso viene riscoperto. Infatti, si tende a porre al centro dello sviluppo la riproducibilità di mondi vitali. Si prenda l'esempio di quelle comunità di villaggio tribali in India che si sono opposte all'installazione nel loro territorio della fabbrica di automobili della Tata. Sono state descritte come persone contro lo sviluppo, dei luddisti, ma non erano affatto tutto

questo. Erano semplicemente convinte che il legame con quel tipo di economia, con la proprietà collettiva della terra, fosse un legame personale, che un certo tipo di equilibrio tra risorse e loro uso costituisse una specificità che doveva essere mantenuta.

Da questa osservazione possiamo introdurci al secondo punto di metodo dell'Avsi: partire dal positivo, valorizzare il tessuto umano e l'insieme di esperienze che costituiscono il patrimonio di vita di ogni persona. Sono perfettamente d'accordo. Mi sembra che questa posizione sia stata descritta al meglio da Pasolini nel suo magnifico saggio su Paolo VI e i pellerossa, in cui, ricordando il Papa che in un incontro si mise sulla testa la corona di piume di un capo Sioux, disse che vedeva in questo gesto la capacità della Chiesa cattolica di accogliere in sé valori e costumi, senza rinunciare certamente a essere sé stessa. Credo che questa sia un'indicazione non solo per la fede, ma anche per la crescita economica.

Infatti, il terzo punto è: fare con, perché un progetto di sviluppo "calato dall'alto" è violento, in quanto non partecipato, o inefficace e senza futuro, in quanto solo assistenziale. È del tutto vero. Bisogna stare lì, con le persone, viverci a lungo, bisogna amare le persone: senza amore nei paesi in via di sviluppo non si fa niente.

Passiamo così agli ultimi due punti, la valorizzazione dei corpi intermedi e, quindi, il principio di sussidiarietà, e la partnership con le realtà locali. Devo dire che è stato lo sviluppo borghese, capitalistico o illuminista, che ha distrutto i corpi intermedi attraverso la centralizzazione. Invece, queste società periferiche sono ricchissime di corpi intermedi, naturali o anche venuti dopo, in questo senso artificiali, ma in cui è sempre essenziale il legame tra le persone. Infine, da tutto quanto già detto discende l'importanza della partnership. La partnership è in effetti quello che tiene tutto assieme.

Per concludere, il titolo delle Tende Avsi di quest'anno è: Lo sviluppo ha un volto. Cosa sollecita questa frase? Che tutto ha un volto, le persone con cui e per cui si lavora sono un volto. E il volto può essere solo il volto dell'altro. Con questo si è lungi dal perdere il proprio volto, perché noi siamo definiti dagli altri, è il prossimo che ci definisce. Questo è un valore universale, che occorre insegnare, far capire soprattutto ai giovani.

DIBATTITO/ Sapelli: sulla finanza esasperata Tremonti ha ragione. Ma l'Italia è in crisi dal '68...

Condivide, Giulio Sapelli, la tesi che la finanza abbia abbandonato l'economia reale per una gestione del rischio assai più redditizia, col risultato però di imboccare quel vicolo cieco che ha fatto scoppiare la bolla. «Ma sulla globalizzazione occorre un giudizio più cauto di quello formulato da Tremonti. Nel mondo anglosassone la crisi saprà portare un cambiamento del capitalismo, perché quel mondo, a differenza nostra, è fondato sul rispetto della legge e su sanzioni morali. L'Italia? La vera crisi morale di questo paese è il '68, quando l'intera generazione di coloro che oggi sono al potere hanno separato l'azione dalla morale». Continua il dibattito sulla prolusione di Tremonti all'inaugurazione dell'anno accademico in Università Cattolica, dove il ministro dell'Economia ha citato un saggio su "Chiesa ed economia" scritto nel 1985 dal cardinale Ratzinger.

Professor Sapelli, nella sua prolusione Tremonti afferma che la globalizzazione ha favorito «l'illusione che il singolo possa sempre e sempre più solo discernere il bene dal male senza l'aiuto della morale, della tradizione, sulla base di astrazioni pseudo scientifiche piuttosto che sulla base della ragione storica». In questa sua riflessione ha incontrato il pensiero del professor Ratzinger, e la tesi che il venir meno del riferimento a valori morali oggettivi ha posto le premesse per il collasso del sistema economico. Sulla conclusione sono d'accordo. In questi ultimi trent'anni l'economia ha perso il suo significato di scienza sociale e si è trasformata in mera tecnica di calcoli macroeconomici, calcoli di portafoglio, che hanno come base un'autoreferenzialità che separa l'economia dalla morale. Questo è il fattore decisivo. L'economia è diventata un valore assoluto in sé e lo studio della ricchezza ha abbandonato la sua dimensione relativa per assumere un valore assoluto.

Secondo Tremonti la crisi è globale perché ha un'estensione globale e perché ha origine nella globalizzazione. Alla globalizzazione in sé non darei il significato epocale che gli attribuisce Tremonti. Perché abbiamo già avuto nella storia delle globalizzazioni, se per globalizzazione intendiamo l'interdipendenza in economia. Il vero problema è che la finanza si è separata dall'economia reale perché l'unica vera globalizzazione che abbiamo avuto è quella della finanza medesima e non quella delle merci e dei servizi.

Che cosa intende dire? Merci e servizi non sono veicolati e accessibili su scala mondiale? L'unico vero bene che si sposta nel mondo a livello planetario con costi di transazione tendenti allo zero è la moneta simbolica, mentre le merci e i servizi, a differenza di quello che la gente pensa, sono ancora molto limitati nella loro trasferibilità, basti pensare al fallimento del Doha Round, al protezionismo agricolo europeo, che affama centinaia di milioni di contadini nel mondo, o al protezionismo agricolo nordamericano. Quindi la globalizzazione economica di fatto non esiste: abbiamo dei mercati continentali, non globali.

La separazione tra tecnica finanziaria esasperata e sfera dei valori è una scissione sanabile? Come uscirne? Innanzitutto occorre abolire le stock options, perché se colleghiamo lo stipendio del top management alla valorizzazione delle azioni in un contesto finanziario fondato sull'indebitamento a leva, possiamo alzare il valore delle azioni a livelli inusitati con gli strumenti che sono stati usati in questi vent'anni e che ci hanno condotto alla bolla finanziaria. L'aberrazione è stata l'eccesso di indebitamento e di creazione di meccanismi finanziari e regole contabili che hanno portato a bilanci spaventosamente attivi ma che non corrispondevano alla realtà. Condivido l'analisi di Tremonti sul passaggio da un capitalismo basato sul conto patrimoniale ad uno basato sul conto economico.

L'esito della transizione, secondo il ministro dell'Economia, potrebbe essere «uno scenario meno drammatico e radicale» di quello che si potrebbe ipotizzare: «resterà forse il capitalismo in una visione più conservativa, più umanistica, anti autoritaria, anti dogmatica, anti perfettista...» Sono abbastanza d'accordo. Terrei fermo un punto: il capitalismo ha appena cominciato la sua storia e la sua parabola non ha nulla a che fare, sia pure in senso inverso, con la caduta del comunismo. Il problema è che si è creata una nuova classe di uomini del mercato senza limiti e valori morali. L'etica? Teniamo presente che chi parla di etica spesso si comporta male, perché dell'etica non si parla, la si vive: si vive in modo morale o no. Questa crisi di certo non porterà alla fine del capitalismo, semmai a un capitalismo che nel mondo anglosassone - nel quale, a differenza di Tremonti, io continuo ad aver fiducia - sarà meglio temperato.

Perché? Perché è fondato sul rispetto della legge e su sanzioni morali. Invece in Europa, soprattutto nell'Europa del sud, non c'è l'imperio della legge e non ci sono sanzioni morali e generalmente in questi momenti di crisi non viene fuori il meglio della società, ma la sua parte peggiore.

C'è nella storia recente del nostro paese un momento al quale può essere ricondotta la frattura tra tecno finanza autoreferenziale e l'ethos civile e morale? La vera crisi morale di questo paese è il '68, quando l'intera generazione di coloro che oggi sono al potere hanno separato l'azione dalla morale, portando a compimento l'attualismo gentiliano. Il nichilismo del '68 ha condotto in porto nella cultura della classe dirigente la separazione tra economia e morale. Gli anni '80 sono stati invece gli anni di una globalizzazione finanziaria che non bisogna demonizzare, perché i capitali che sono andati in India, in Cina e in America latina non hanno portato solo disastri, tutt'altro. Ecco, in una fase come questa, in cui la crisi interpreta se stessa, occorre fare attenzione alle semplificazioni eccessive perché il manicheismo è dietro l'angolo.

Allora non stiamo facendo i conti con l'esito obbligato della globalizzazione... No. Abbiamo assistito al crollo dei comportamenti morali delle persone e non al crollo della globalizzazione. Questa crisi ci insegna che l'economia, senza la persona,

nel bene e nel male non funziona. In Italia abbiamo avuto persone con una base culturale solidamente nichilistica che si sono trovate alla guida della nostra economia: passare dall'elogio della P38 – per punire i nemici del proletariato – all'elogio della ricchezza per molti è stato facile. Ma abbiamo una certezza: non cambierà nulla.

È davvero così pessimista? Mentre negli Usa ci sarà un ricambio delle classi dirigenti, da noi questo non avverrà. Le crisi per noi non sono mai state reali opportunità di cambiamento in meglio. Come ci insegnava Vincenzo Cuoco, storico della rivoluzione napoletana, noi siamo il paese delle rivoluzioni passive: abbiamo in noi maligni anticorpi che in occasione delle grandi trasformazioni fanno venir fuori il peggio della nostra coscienza civile. E l'Italia è un paese privo di coscienza civile. Certo, è fatto di tante persone perbene, basta vedere l'associazionismo cattolico e il mondo del non profit, ma il problema è che c'è una selezione inversa: le persone perbene molto difficilmente riescono a diventare classe dirigente. Una cosa direi con certezza: “solo un Dio ci può salvare”.

Lo invoca anche Tremonti. Al termine della prolusione cita la *phronesis* platonica come “moneta buona con cui bisogna cambiare tutte le altre: un'intelligenza che sta in guardia”. E conclude: «soprattutto se guidata da Dio». Che ne pensa? Lui parla del dio dei Greci, io parlo del Dio dei cristiani.

SCALFARI/ Sapelli: ciò che critica è in verità l'unico antidoto contro il decadimento della borghesia milanese

Professor Sapelli, Eugenio Scalfari, su Repubblica Milano di ieri, ha compiuto un'analisi del capoluogo lombardo, descrivendolo come una città "egoista". Cosa ne pensa?

Milano non è solo quella che descrive Scalfari. È anche una città piena di riferimenti morali che ancora scrivono la sua vita morale. Basta vedere e rendersi conto quanto è importante è il volontariato, che esprime un desiderio fondamentale: rinnovare e dare un senso alle relazioni sociali e all'economia.

Scalfari dice anche che un sistema di potere come quello di Formigoni, CI e Compagnia delle Opere non esiste altrove ed è più forte della mafia di Palermo... Sono stupefatto di come un sistema non di potere ma di Governo come quello della Lombardia, che ha creato la migliore sanità in Europa, che ha messo in competizione in modo virtuoso risorse pubbliche e private, venga paragonato con la mafia. Certo, ci sono stati alcuni isolati casi di corruzione e di decadenza etica, ma si tratta di episodi "patologici" e non "fisiologici". Paragonare tutto ciò con la mafia di Palermo è sconcertante.

In cosa lo è maggiormente? Nel sistema della mafia di Palermo manca totalmente l'autorità dello Stato e impera la violenza. Ma in una città come Palermo operano comunque persone dotate di senso morale, così come a Milano. E il nucleo fondamentale di questo "rinnovamento" è la Chiesa cattolica. Per esempio, uno dei capisaldi di questa resistenza morale alla perdita di senso nell'economia, che c'è stato anche a Milano per via della sua accesa finanziarizzazione, è stato anche la Chiesa e la consapevolezza che la ricchezza vera non viene dai beni materiali, come ha ricordato magistralmente Benedetto XVI.

C'è qualcosa che condivide dell'analisi di Scalfari? Senz'altro la perdita di ruolo culturale e imprenditoriale della borghesia milanese. Milano in effetti ha perso quello slancio che la borghesia laica ed eroica (perché è stata anti-fascista) ha avuto nella sua storia.

Come fare per ritirla fuori? Devono pensarci i laici. Mi pare che se facessero meno weekend e si occupassero di più delle questioni importanti e di cui sono competenti tutti ne avrebbero beneficio. Non va poi dimenticato il ruolo dello studio e della filantropia, intesa nel senso più alto del termine.

Secondo lei questo decadimento si è avuto con la "Milano da bere" come ha detto Scalfari? No. Il vero punto di snodo è stato il '68, quando la borghesia ha perso la sua battaglia contro l'irrazionale nichilismo che ne è emerso. La borghesia

laica ha visto i suoi figli marciare per strada e inneggiare a Stalin, a Mao, ai grandi dittatori, ha visto un fiume di violenza. Ha difeso i suoi figli per “interessi di classe”. Questo è stato il vero punto di svolta, non la Milano da bere di Craxi. Gli episodi visti nella Milano da bere sono epifenomeni di quella crisi morale che inizia nel '68, e che oggi è ancora latente, perché la battaglia con il '68 non l'abbiamo ancora vinta.

È dunque una battaglia che interessa anche le attuali generazioni... Certo, è la nostra battaglia. Quello che mi colpisce delle parole di Scalfari è che se c'è una forza tra i cattolici (che avrà commesso anche i suoi errori e avrà i suoi difetti), se c'è un movimento che ha cercato di elevare il dibattito culturale senza odio e cercando di superare il '68, questo è Comunione Liberazione. È la forza morale più importante che c'è oggi a Milano e in Lombardia.

C'è un Manifesto contro il declino? La risposta di Sapelli

Un “Manifesto contro il Declino”, per la Ricchezza della Nazione, che chiami a raccolta numerosi autori, «finalmente impegnati sul fronte civile e morale, e non più su quello delle ideologie – le semplicistiche scorciatoie della ragione e degli interessi che si impossessarono dell'anima del Novecento». È la proposta lanciata dalla Fondazione Banca Europa, attraverso un Manifesto, firmato nel suo testo introduttivo dal presidente Ivan Rizzi.

La sola, unica possibile risposta al declino - afferma Rizzi nel testo-chiave dell'“appello” - è la riscoperta dell'etica. Quale declino? Il declino non di questa o quell'istituto democratico, di questo o quel costume sociale, di questo o quel governo delle cose politiche; ma dell'energia morale che - sembra dire in modo suggestivo ed enigmatico il Manifesto - ha alimentato dall'interno lo spirito del nostro paese, della nostra democrazia, della nostra società e che ora pare in via di esaurimento.

Assistiamo infatti, con complice rassegnazione, al manifestarsi di «un cinismo dell'intelligenza che guarda con sufficienza l'ingresso dell'etica nel sociale e nella politica: così l'etica dovrebbe riguardare solo la nostra intimità, nulla può governare la storia e l'economia, esse sono il regno del caso (ma non lo è anche la vita di ognuno?)». Mentre - rivendica l'appello - il bene, la giustizia, e una nuova ragione morale, non possono non tenere insieme sfera privata e sfera pubblica, dare vero sostegno a quella «cura delle cose pubbliche in pubblico» che è la democrazia, nella definizione di Norberto Bobbio, ma che oggi pare rimessa in discussione dalla caduta di ogni ispirazione universale nel particolare: particolare interesse, particolare motivazione, perfino particolare e limitato orizzonte ideale d'impegno civile e politico, che attacca da dentro, nella forma della globalizzazione e di un “mercatismo” pervasivo che ha trasformato la nostra vita, la nostra vita civile. E quindi la stessa possibilità di un futuro per il nostro paese.

La pluralità di voci che Fondazione Banca Europa ha chiamato a raccolta intende essere il tentativo, aperto e perfettibile, di risposta. Lo fanno, nel Manifesto, seguendo il testo di Ivan Rizzi, numerose personalità della nostra economia e della nostra cultura: da Giancarlo Galli a Umberto Galimberti, da Adriano Teso a Sergio Siglienti

e a Umberto Bertelè, da Pier Francesco Guarguaglini a Aldo Romano.

Non solo. Fondazione Banca Europa ha chiesto a Umberto Galimberti, a Giulio Giorello e a Giulio Sapelli di confrontarsi pubblicamente col tema del ruolo dell'etica per la Ricchezza della Nazione, titolo che richiama il famoso La ricchezza delle nazioni di Adam Smith. Ecco dunque un ciclo di incontri, ai quali ognuno dei relatori ha parlato tenendo una sua *lectio magistralis*.

Giulio Sapelli ha parlato lunedì sera al teatro Dal Verme di Milano. Lo abbiamo raggiunto a margine della conferenza e sulla base delle molte suggestioni aperte dal suo discorso abbiamo chiesto, in modo più diretto, la sua opinione sul tema del bene comune. Inevitabile toccare molti degli aspetti che riguardano il senso della società e dello Stato, della cultura e della politica nell'Italia presente. Ne è scaturita la conversazione che riportiamo.

Prof. Sapelli, il Manifesto contro il Declino, sul quale ha tenuto la sua *lectio magistralis*, è un invito a ritrovare - o a ricostruire - la “Ricchezza della Nazione”. Partirei proprio da questo punto. In una intervista rilasciata a *ilsussidiario.net* qualche tempo fa, lei definì l'Italia nient'altro che “un insieme di usi e di costumi”, contrapponendo questo fattore storico culturale alla sua immaturità politica. Ma un insieme di usi e di costumi è la classica definizione di nazione. Dove sta il bene dell'Italia? E il suo bene comune? Il bene di una nazione come l'Italia sta ancora in quel grumo di ideali e di valori morali che ancora, nonostante l'attuale decadimento, ci sono e parlano al cuore di tanta gente. E poi, soprattutto, nella sua grande tradizione, soprattutto quella storica e artistica. Il bene comune? Ci ha insegnato a capire cos'è il bene comune Jacques Maritain, quando ha detto che io ho dei diritti non perchè sono un cittadino, ma perchè appartengo al genere umano. Per essere cittadino devo avere dei doveri”. Il bene comune è la considerazione che i cittadini hanno di avere dei doveri comuni. Quindi ciò che fonda il bene comune è la considerazione dei doveri che abbiamo verso le generazioni future. E appartiene a una serie di doveri il bene comune, non è una cosa di cui ci appropriamo, ma che doniamo agli altri.

Proviamo ad applicare queste sue considerazioni al caso del nostro paese. Quali conclusioni si sentirebbe di trarne? Mi sentirei di dire che c'è una non corrispondenza tra una volontà generalizzata di tanti gruppi di costruire il bene comune – gruppi di volontariato, movimenti come Cl, come Avsi, anche se vedo poco dal fronte laico da questo punto di vista – nella consapevolezza cioè di avere dei doveri sugli altri, e la sfera pubblica. Invece questa volontà dal basso di fare il bene comune non trova integrazione nel campo delle decisioni pubbliche, non c'è quella che io definisco una “integrazione sistemica”. È cioè l'incapacità dei decisori pubblici, eletti con principio di maggioranza, di far diventare questo bene comune un insieme di politiche pubbliche.

È la politica ad aver fatto dei passi falsi? Rispetto alla società dovrebbe fare un passo indietro o guidarla?

Dovrebbe certamente fare un passo indietro. Un po' ne sono stati fatti – con le authority indipendenti – ma un po' li abbiamo mancati, con queste stesse authority indipendenti che poi abbiamo riempito di nomine partitocratiche. La politica dovrebbe fare dei passi indietro e lasciare che il bene comune perseguito dall'associazionismo svolgesse sempre più anche dei compiti pubblici: penso all'istruzione, al *medical care*, al no profit. Invece commette un'invasione di campo tipica della divisione pubblico-politica.

Nel suo libro Giulio Tremonti ha scritto che il dna della sinistra si sta dissolvendo, perchè era costituito da due fattori che storicamente sono andati di pari passo, cioè il fattore «progresso» e il fattore collettivo, ma che ora sono divisi perchè il progresso non è più collettivo. Lei cosa ne pensa?

È un libro molto bello dal punto di vista economico, un po' debole come impianto filosofico. Comunque, anch'io lo avevo scritto nel mio libro sul riformismo: che le frontiere del nuovo secolo sarebbero state le frontiere di un individualismo spinto. Il compito è di far diventare questi individui delle persone, cioè dar loro dei valori morali in modo che posano riaggregarsi ma non più in senso collettivistico e statalistico. Quello che Tremonti non dice è che la sinistra aveva un fine non collettivo ma statalistico. Sono due cose diverse: ha vinto Lassalle, non ha vinto Marx. Paradossalmente è stato Lassalle che ha vinto, cioè la socialdemocrazia tedesca alla fine dell'Ottocento, quindi è passato un principio per cui il welfare andava allo Stato e lo Stato prendeva tutto. Come è accaduto in Italia con la legge Crispi. Ma non è stata solo la sinistra: anche la Chiesa per lungo tempo ha appoggiato quest'idea. Che è appartenuta e appartiene un po' a tutti, anche se Tremonti la imputa alla sinistra. Questo d'altra parte è un nodo che si sta risolvendo, perchè poi la sinistra è diventata subalterna al mercato ed è lì, forse, la parte più felice del libero di Tremonti: ciò che lui chiama “mercatismo”, che è un termine infelice e imperfetto perchè richiama alla mente il mercantilismo, che è una cosa diversa. Diciamo che possiamo chiamare questo fattore “subalternità al mercato come pensiero unico”, anzi - direi meglio - subalternità all'unico principio, all'unica forma organizzativa sul mercato che è l'impresa privata. Questo è il vero difetto che ha la sinistra oggi.

Anche in Italia?

Soprattutto in Italia. Per la dissoluzione della cultura comunista, perchè quella socialista ha sì visto grandi contributi e vissuto una grande stagione, ma si è rivelata quasi inesistente quanto a influenza. Era il frutto di alcuni intellettuali: penso al mio maestro Momigliano, a Sylos Labini. La tradizione socialista non era certo impersonata da Craxi, ma da questi intellettuali. Una componente assolutamente minoritaria di fronte alla tradizione maggioritaria comunista.

La parola che viene subito invocata in questi casi, quando si fanno i conti con l'affievolirsi dell'identità personale e sociale, è il termine globalizzazione. È una realtà o una scappatoia?

No anzi, è una stupidità. Io tanti anni fa ho scritto in un libro che si chiamava *Antropologia della globalizzazione*, una raccolta commentata di saggi di antropologi di tutto il mondo dove si dimostrava che, a differenza di quello che pensano i più, sì, la globalizzazione porta una serie di standardizzazione dei consumi, però nello stesso tempo provoca nelle società e nelle comunità una reazione, inducendole a riscoprire le proprie tradizioni. Non c'è periodo nella storia in cui gli uomini riscoprono il passato e vogliono tornare alle tradizioni, dare un senso alla vita, come questo della globalizzazione. Fenomeno che noi storici avevamo già visto nella seconda metà dell'Ottocento quando nasce il capitalismo, inteso come una cosa che piatta tutto, rende tutto uguale e non adatto al secolo dei nazionalismi.

La giornata di lunedì portava il titolo di “Un manifesto contro il declino dell'Italia”. Quali sono, a suo avviso, i punti di questo manifesto ideale?

È un manifesto che invoca il ritorno alle virtù, all'etica, quindi i principi sono giusti, ma teoricamente deboli. Il punto di debolezza è che non si definisce cos'è l'etica. Vi si confonde continuamente l'etica con la morale o con il rispetto della legge, mentre noi sappiamo che l'etica è quell'insieme di valori che degli individui decidono in modo consapevole di condividere, per raggiungere in modo associato determinati fini.

Quindi un ethos, una visione etica vissuta?

Un'etica vissuta che però lascia la libertà morale ai singoli. Tu e io possiamo lavorare con ebrei e musulmani perché vogliamo diminuire, per esempio, la mortalità infantile, quindi creiamo un'associazione con questo fine, che è un fine etico, ma manteniamo le nostre differenze morali e di religione. Lì si fa una continua confusione tra morale, etica, legge. E poi c'è qualcosa di molto grave, che mostra l'inconsapevolezza delle persone che l'hanno scritto, perché l'etica può essere fondata solo su un approccio giusnaturalistico, in base al quale esiste un rapporto tra il diritto e la morale. Invece nel manifesto si fa riferimento a Norberto Bobbio, allievo di Kelsen, entrambi fautori del positivismo giuridico: in questo caso la legge vale in quanto norma cioè in quanto è posta dal legislatore. È ciò che gli assassini di Norimberga invocavano proclamandosi innocenti. Oggi, pur rispettando le leggi, abbiamo bisogno di tornare a principi giusnaturalistici, per cui gli uomini hanno diritti in quanto persone e in quanto cittadini hanno dei doveri.

Il Paese è fatto di troppe “Italie”, ma il federalismo fiscale va tentato

Professor Sapelli, un commento a caldo sui ministri del nuovo governo Berlusconi?

Tremonti è una persona di ottima qualità, Matteoli ha fatto benissimo il ministro nell'ultimo governo Berlusconi. Stimo molto Roberto Maroni. L'avrei visto molto bene anche alle attività produttive, dove penso che farà bene anche Scajola, perché è

un uomo pratico. Devo dire che ho grande stima di Franco Frattini, che farà benissimo. Non conosco la Gelmini, ma sarà difficile peggiorare la situazione della scuola e dell'università italiana. I "contributi" di chi l'ha preceduta non si possono definire dei migliori e non le hanno lasciato una facile eredità.

Molti i volti nuovi, anche in posizioni importanti: ad esempio Alfano alla Giustizia. È una scelta giusta? Saranno in grado di svolgere un compito che sembrerebbe al di sopra della loro esperienza?

Non conosco Alfano. È però molto importante, e significativo, che sia un uomo giovane e che quindi non appartenga a vecchie correnti di potere, a "lobby" precostituite. Ha una buona formazione, il fatto di provenire dall'Università Cattolica dovrebbe garantire il suo equilibrio. L'importante è che separi le carriere dei magistrati. La cosa più importante, visto lo stato della giustizia in Italia, è che non ceda a fazioni ideologiche di parte. Perché animati da una eccessiva *vis* ideologica ci sono già i magistrati. Apprezzo molto anche Bondi, credo che farà bene, è una persona molto equilibrata.

Si parla ovunque di "governo del presidente", di un governo cioè che sarebbe fatto di semplici esecutori dei voleri del premier, e di "premierato forte": condivide questo giudizio?

Non credo che si possa parlare del nuovo governo di Berlusconi in questi termini. E ho apprezzato molto quello che ha detto il presidente Napolitano in questa occasione, mostrandosi uomo di raro equilibrio, quando ha detto che è la prima volta che abbiamo un risultato politico così netto e una lista dei ministri in così breve tempo. È da apprezzare la sua risolutezza.

Non penso che sia un governo di meri esecutori dei voleri del premier, queste sono le solite polemiche stile "Repubblica". Ripeto, ho molta stima di Tremonti e spero che metta in atto quel che ha scritto nel suo libro ("La paura e la speranza", ndr.), che è diverso dal modo in cui se ne parla in giro, più ad uso dei suoi avversari e della caricatura che vogliono farne.

Si parla molto anche di forte "impronta" lombardo-veneta nella nuova compagine di governo: è d'accordo?

No, nessuna impronta lombardo veneta. Ci sarebbe stata se, come io auspicavo, fosse stato dato un posto di rilievo ad un grande amministratore come Roberto Formigoni. La sua competenza di statura europea avrebbe giovato molto all'esecutivo.

E cosa pensa della possibilità di portare a Roma, come si è sentito dire, il "modello lombardo"?

Non facciamoci illusioni, l'Italia non è una nazione, è semplicemente un insieme di usi e di costumi diversi. Neanche la spadina di latta dei Savoia ha saputo unificare l'Italia attraverso la buona amministrazione. Il modello lombardo è un modello che funziona, che io ammiro e apprezzo. Ma prendiamo la sanità: quali sono le Regioni che hanno la sanità in ordine? Al di là del colore politico, sono Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Toscana. Pensare che il modello lombardo ce la faccia a "unificare" – uso il termine in senso alto, cioè dal punto di vista amministrativo di governo – e a dare una impronta cambiando in positivo il modo di governare l'Italia, è una pia illusione. Certo anch'io, se dovessi essere eletto, direi che esso ha delle speranze di affermarsi, ma dal punto di vista intellettuale devo dire che non è possibile. Ci sono troppe "Italie". Comunque, il federalismo fiscale è qualcosa che metterà tutti davanti alle proprie responsabilità.

È sulla possibilità di esportare il modello lombardo di federalismo fiscale?

Questo sì, il federalismo fiscale è una cosa ottima e andrebbe fatto rapidamente. Anche se, a dire il vero, non ho mai capito come potrà andare d'accordo con le Regioni a statuto speciale. Prendiamo i casi della Sardegna e della Sicilia: essi piuttosto dimostrano il fallimento dell'autonomismo regionale. Certo il federalismo fiscale è una via da tentare, perché è la soluzione delle grandi democrazie come la Germania e gli Stati Uniti.

Sapelli: ora il centrodestra non sottovaluti debito pubblico e politica estera

Prof. Sapelli, un suo commento ai risultati di queste elezioni?

Di solito sbaglio le previsioni sulle elezioni, ma questa volta non ho sbagliato. Il risultato era comunque abbastanza prevedibile, se si tiene conto della vicenda Alitalia, di Bassolino in Campania e della questione settentrionale, questione che è tale peraltro solo per il centrosinistra. Non mi sorprende l'avanzata della Lega che, a parte qualche uscita folcloristica, ha molto ridotto le sue derive forcaiolo, insistendo sul federalismo in funzione di antistatalismo e con figure come Maroni, che ha fatto votare per la Lega persone che mai l'avevano votata. Non prevedevo invece la disfatta della sinistra radicale, cui senz'altro non ha fatto bene l'alleanza con i verdi e la conseguente aggiunta dell'arcobaleno nel nome, che ha disorientato un po' tutti. Il Pd, da parte sua, oltre che il Nord non ha compreso la questione cattolica, non ha capito che non si possono tenere insieme la Bonino e la Binetti. Se dovessi coniare uno slogan direi "Abbiamo fatto di tutto per perdere". Basta pensare a Veltroni che, in un paese di vecchi, parla di merito dei giovani. Sull'altro fronte, la Lega condizionerà senz'altro pesantemente l'azione del governo Berlusconi e, per esempio, credo che chiederà la presidenza delle regioni Veneto e Lombardia, giustamente dal suo punto di vista. Per quanto riguarda l'Udc, credevo che prendesse di più; comunque penso che avrebbe difeso meglio i valori cattolici rimanendo nel Pdl. Credo anche che Pezzotta, che personalmente stimo molto, abbia sbagliato a confluire

nell'Udc. C'è stato un diffuso astensionismo cattolico, che avrebbe potuto forse essere intercettato dalla Rosa Bianca. Si è persa un'occasione di avanzare sul pluralismo politico e nell'unità culturale dei cattolici.

Quali sono gli scenari che si trova davanti il centrodestra, dopo una vittoria così netta?

Il governo Berlusconi ha ora davanti alcuni punti prioritari. Credo che siano decisi ad andare avanti con un po' di liberalizzazioni, non tipo le cosiddette "lenzuolate" di Bersani. Ma rimane il grave problema del debito pubblico, che il centrosinistra ha sopravvalutato, ma che il centrodestra tende a sottovalutare. Poi c'è da ricostituire una politica estera per l'Italia, aspetto trascurato durante la campagna elettorale. Soprattutto c'è da ricostituire il rapporto con gli Stati Uniti, rovinato da Prodi e dalla politica estera di D'Alema; tuttavia è da tenere presente che il rapporto si è deteriorato anche con Berlusconi: basta vedere gli attacchi del Wall Street Journal e quali Stati hanno votato in favore di Milano per l'Expo. Anche in Europa Berlusconi ha dei problemi e molto dipenderà comunque dall'atteggiamento degli americani nei suoi confronti. Il buon rapporto che ha con Putin è senza dubbio utile per l'Italia, basti pensare a Gazprom e via dicendo, tuttavia pone qualche problema. Un punto fondamentale è ristabilire forti relazioni soprattutto con la Germania.

Per finire, cosa pensa che succederà a sinistra?

Penso che Veltroni non farà un' opposizione distruttiva, ma il problema sarà il crearsi di fratture tra la componente cattolica e quella ex marxista, che ha ancora una forte struttura organizzativa, a differenza della ex Margherita. Peraltro, soprattutto a livello locale, gli intrecci di potere rappresentano un forte collante. Ci si può aspettare un aspro confronto all'interno della sinistra estrema e sarà importante analizzare più a fondo i risultati in regioni quali l'Emilia e la Toscana, così come in Lombardia per il centrodestra, dove dovrà essere approfondito il significato della forte affermazione della Lega. Infine, sarà anche molto interessante vedere come si ristruttureranno i rapporti con i cosiddetti "poteri forti", a partire dalle grandi banche legate, più che al centrosinistra in sé, alla persona di Prodi, grazie alla sua lunga permanenza alla testa dell'Iri e ai rapporti con grandi istituzioni finanziarie internazionali.

(Fonte: Imagoeconomica)